martedì 17 giugno 1975

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

LODE DEL
COMUNISMO

È ragionevole, chiunque lo capisce. È facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio.
È contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo:
è la fine dei delitti.
Non è follia ma invece
fine della follia.
Non è il caos ma
l'ordine, invece.
È la semplicità
che è difficile a farsi.

Bertolt Brecht

Anno 2 numero 138
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/170
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione centrale-Amministrazione-Diffusione via Ruggero Bonghi, 4 Milano 20141 Telefono: (02) 84 655 46/47/48/49/40

Redazione di Roma: via Beccaria 94; tel.: (06) 31 71 91/31 80 26 Redazione di Torino: tel.: (011) 53 34 31 — Redazione di Venezia: tel.: (041) 93 18 21 — Redazione di Napoli: tel.: (081) 34 38 60

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti via Ariosto, 8 Ponte Sesto di Rozzano 20089 (Milano) — Telefono: (02) 8255502

Iscrizione al numero 211 del Registro del Tribunale di Milano l'8-6-1974 In attesa di autorizzazione a giornale murale

Abbonamenti: annuale L 30.000 - semestrale L 15.000 trimestrale L 7.500 - bimestrale L 5.000 Un numero arretrato costa L 300

VITTORIA PROLETARIA

Si delinea una eccezionale avanzata *del Pci insieme al successo di Dp e* al generale consolidamento del Psi Pesantemente sconfitte Dc e destre

COMUNICATO DELLA SEGRETERIA POLITICA NAZIONALE DI AVANGUARDIA OPERAIA

La Dc non è più il partito di maggioranza relativa

Pur non disponendo di dati sufficienti per un'analisi minimamente dettagliata del risultato elettorale, analisi che dobbiamo rinviare a domani, appaiono già evidenti alcuni aspetti di fondo: si delinea una grande avanzata dello schieramento di sinistra, basata soprattutto sull'affermazione del Pci, e parallelamente si delinea la durissima sconfitta della Democrazia Cristiana. In questo quadro sommamente positivo registriamo anche l'affermazione delle liste di Democrazia Proletaria e di Democrazia Operaia.

In sostanza il risultato elettorale premia le migliori, le più ottimistiche speranze nostre e di tutto lo schieramento di sinistra: la Dc esce battuta in misura tale da significare un salto molto brusco della sua crisi e della crisi del suo regime; lo schieramento operaio e popolare avanza in misura tale da significare un incoraggiamento importante alle masse proletarie e popolari impegnate in dure battaglie di resistenza all'attacco capitalistico al salario, alle condizioni di vita, all'occupazione; la sinistra rivoluzionaria afferma, per la prima volta, una sua presenza all'interno delle istituzioni rappresentative dello stato borghese, ciò che le consentirà di intervenire nelle lotte operaie e popolari in modo più ampio, incisivo ed articolato e con una credibilità assai maggiore di quella avuta in questi anni.

Questo risultato elettorale è pertanto destinato ad aggravare bruscamente le condizioni di instabilità politica e di lotta sociale del nostro paese, incoraggiando, da un lato, le masse proletarie e popolari che lo hanno voluto per migliorare le condizioni delle loro lotte, e dall'altro spingendo la borghesia e le sue rappresentanze politiche alla ricerca più frenetica di soluzioni reazionarie che a queste condizioni di instabilità e di lotta di classe pongano termine, riprendendo saldamente in mano il controllo della situazione politica e sociale. Questo risultato elettorale, di conseguenza, pone alla sinistra rivoluzionaria la necessità di moltiplicare le sue capacità di iniziativa politica e di lotta, e di elevare il livello di unità d'azione delle sue principali componenti, per corrispondere ai compiti propostici dall'ascesa della lotta di classe.

La nostra organizzazione, Avanguardia Operaia, ha avuto un ruolo decisivo nell'unire larga parte della sinistra rivoluzionaria in questa battaglia elettorale, così come ha avuto un ruolo decisivo nel far crescere il livello di unità d'azione delle sue componenti. Alla nostra organizzazione spetta quindi un ruolo di punta nella lotta per nuovi e importanti risultati su questo terreno.

Non vi è dubbio che tutti quanti i nostri compagni sapranno far fronte con intelligenza ed energia a questi compiti, così come hanno saputo affrontare i compiti politici ed organizzativi spesso complessi e difficili della battaglia elettorale.

Infine la Segreteria Politica Nazionale desidera esprimere il plauso dell'intera organizzazione ai compagni delle sezioni che sono state impegnate in modo più diretto nella campagna elettorale, ai compagni del Piemonte, in primo luogo, che hanno agito nelle condizioni relativamente più difficili e pesanti, e poi ai compagni della Lombardia, del Veneto, dell'Umbria, del Lazio, della Campania, del Molise, di Udine, di Palermo e di tante altre località. A questi compagni in particolare dobbiamo il successo elettorale della sinistra rivoluzionaria, alle cui liste unitarie Avanguardia Operaia ha dato il proprio contributo.

Organizzazione Comunista Avanguardia Operaia Segreteria Politica Nazionale

Milano, 16 giugno 1975

Giunta di sinistra anche a Milano?

LOMBARDIA - Dati percentuali relativi a 1632 sezioni su 11.066.
REGIONALI '75: Democrazia Proletaria 2,1; PCI 31,1; PSI 13,5; PSDI 4,6; PRI 1,9; DC 40,8; PLI 2,1; MSI 3,9.

REGIONALI '70: PCI 1.210.068) 23,1%; PSIUP (188.585) 3,6%; PSI (648.696) 12,4%; DC (2.138.141) 40,9%; PSDI (376.436) 7,2%; PRI (125.767) 2,4%; PLI (310.324) 5,9%; MSI-DN (226.910) 4,4%; Altri (3.389) 0,1%;

POLITICHE '72: PCI (1.304.539) 23,8%; PSIUP (116.539) 2,1%; PSI (661.382) 12,1%; DC (2.252.336) 41,1%; PSDI (286.708) 5,2%; PRI (166.005) 3,0%; PLI (286.673) 5,2%; MSI-DN (324.295) 5,9%; Altri (86.745) 1,6%;

A Milano i primi dati confermano quella che sembra delinearsi come la tendenza generale. Un grosso successo delle sinistre e in particolare una fortissima avanzata del Pci: questa è la prima valutazione che sembra emergere.

E' stato come un terremoto. Alla sala stampa della prefettura, quella che doveva garantire l'afflusso più tempestivo dei dati grazie al collegamento diretto con il calcolatore del ministero, ad un certo momento, erano circa le 18, è stato il finimondo: il monitor si è spento improvvisamente e per una mezz'ora non c'è stato più verso di avere informazioni. Poi è arrivata una gentile signora che ha cominciato a leggere dei dati dai quali stranamente emergeva che la Dc era passata in testa.

Le prime informazioni significative che si hanno non permettono un raffronto preciso a livello dell'intera regione. Ma già i dati di Milano e provincia parlano chiaro. Nelle prime ore del pomeriggio sono stati diffusi i dati relativi ad un campione di 212 seggi scelti con criteri statistici particolari, che già nelle elezioni precedenti avevano permesso di prevedere i risultati con buona approssimazione.

Da questo campione risulta un'avanzata del Pci addirittura di 6 punti rispetto alle politiche del '72: la Dc perde circa tre punti; il Msi altri tre punti. Il successo della sinistra è completato da un'avanzata del Psi di circa un punto e mezzo. Particolarmente significativo il successo della lista di Democrazia Proletaria che sembra attestarsi attorno al 3,5 per cento. Occorre tener presente che per le regionali la situazione è più sfavorevole per una lista come la nostra: questo dato fa prevedere un risultato ancora più positivo nelle comunali.

A questo primo quadro che delineava la strepitosa vittoria delle sinistre si sono aggiunti via via nuovi elementi di giudizio.

A Milano lo spoglio di 1000 seggi su 2115 dava una precisa conferma alle prime valutazioni sommarie. Addirittura, il Pci risultava aumentato di altri due punti, con una percentuale del 32, 6 per cento; il Psi segnava una tendenza all'aumento rispetto al precedente campione balzato avanti di un altro punto; la Dc segnava un leggero recupero, di circa un punto.

Altri dati significativi incominciamo ad arrivare per le altre città.

A Bergamo Democrazia Proletaria, allo spoglio di 181 seggi su 190, quindi con risultati quasi definitivi, è attestata sul 3,9 per cento. Rispetto alle provinciali del '70 il Pci passa dall'11,3 al 15,64 per cento; rispetto alle stesse elezioni un punto è guadagnato anche dal Psi. La Dc crolla letteralmente passando addirittura dal 61,1 per cento al 48,78.

A Legnano, dove Democrazia Proletaria non è presente alle comunali, il che è sempre un fattore di svantaggio, la nostra lista raggiunge il 2,35 per cento. Anche qui clamorosa l'avanzata del Pci: dal 21,68 delle provinciali del '70 al 30,44; il Psi sembra stazionario. Questi dati di Legnano sono quasi definitivi poichè si riferiscono a 54 seggi su 64.

Ma il fatto più clamoroso, se, come sembra probabile, questi primi dati dovessero trovare una conferma, è che a Milano, nella capitale della lotta di classe, per la prima volta si profila addirittura la possibilità di una maggioranza di sinistra; se la tendenza viene confermata il Pci diventa il primo partito a quanto pare addirittura con circa cinque punti di vantaggio sulla Dc; Democrazia Proletaria potrebbe trovarsi ad avere un consigliere regionale.

Pur essendo i dati a disposizione fino a questo momento molto parziali e frammentari eventuali sorprese rispetto ai risultati clamorosi che sembrano emergere possono venire solo dalle capacità di manipolazione dei canali ufficiali controllati dalla Dc. E' comunque significativo che anche in zone tradizionalmente «bianche» come la Brianza si

SEGUE A PAG. 8

Nel Veneto «bianco» si delinea il crollo Dc

VENETO - Dati percentuuali relativi al 20% dei seggi
Democrazia Proletaria 1,6 PCI 20,4; PSI 16,9; DC 48,9; PSDI 10,4; PRI 2,5; PLI 2,5; MSI 3,1;

REGIONALI '70: PCI (417.204) 16,8%; PSIUP (86.030) 3,5%; PSI (259.174) 10,4%; DC (1.287.167) 51,9%; PSDI (189.246) 7,6%; PRI (46.762) 1,9%; PLI (105.266) 4,2%; MSI (81.369) 3,3%; Altri (8.421) 0,4%:

POLITICHE '72: PCI (450.193) 17,3;PSIUP (59.623) 2,3%; PSI (251.607) 9,7%; DC (1.378.290) 53,1%;PSDI (159.583) 6,1%; PRI (55.880) 2,1%;PLI (94.053) 3,7%;MSI (115.009) 4,4%;Altri (34.218) 1,3%.

I dati sono relativi al 20 per cento dei seggi a livello regionale, mentre non è possibile una maggior specificazione tra le circoscrizioni cittadine e quelle di provincia. La Dc-comunque- viaggia già su una perdita secca intorno ai 4-5 punti percentuali, un vero e proprio crollo, se dovesse venire confermato dai dati successivi.

Il Pci ha guadagnato finora almeno quattro punti. Con le percentuali attuali un candidato delle liste di Dp potrebbe arrivare al consiglio comunale. Si stanno delineando risultati positivi per Dp nelle circoscrizioni di Verona città (a poco più di un terzo dei seggi la percentuale è del 2,24). A Vicenza città (10 per cento dei seggi scrutinati) la percentuale di Dp è del 1,4, mentre la Dc registra una perdita di circa 8 punti (calcolata sui dati per circoscrizione alle politiche del '72), il Pci un incremento di 4 punti, Psi e Msi sono per il momento stazionari sulle percentuali precedenti. A Venezia città, dove i seggi scrutinati sono circa la metà, la Dc fa registrare un crollo clamoroso (rispetto ai dati per circoscrizione relativi alle politiche del '72) di oltre 7 punti e Democrazia Proletaria registra il 2,36 per cento dei suffragi. Ancora c'è un lievissimo rafforzamento del Psi (che guadagna poco più di un punto) ed uno più sensibile dei repubblicani. Da questi dati relativi a Venezia città è possibile estrapolare un andamento analogo dei dati comunali: in pratica se le percentuali per le regionali dovessero venire confermate, al comune di Venezia si renderebbe assolutamente possibile la giunta di sinistra tra Pci, Psi, e Dp. A Treviso città il 5 per cento dei seggi ha dato un responso pari a 1,6 per cento per Dp, al 18 per cento per il Pci (nel '72 12 per cento sulle circoscrizioni cittadine), 48 per cento per la Dc (56,8 per cento nel '72). Nelle circoscrizioni esaminate il partito fascista ha avuto un leggero calo quasi ovunque.

A pag. 8 pubblichiamo i risultati elettorali relativi alle altre regioni italiane

DALL'INTERNO

Liberare il compagno Lombardi!

*Tutti i compagni, pensiamo, tra quelli che hanno avuto tra le mani il numero dell'*Unità *di domenica, sono andati a cercare l'articolo riguardante l'arresto del compagno di Avanguardia Operaia Paolo Lombardi, militare di leva, candidato di Democrazia Proletaria alle comunali di Udine. Cerca e ricerca, alla fine tutti hanno dovuto abbandonare l'impresa: di Lombardi, sull'*Unità *neppure la minima traccia, nulla.*

*Allora, qualcuno avrà ripiegato sull'*Avanti! *rimanendo ancora una volta deluso, anche se, solo in parte. Di Paolo si parla, si cita ampiamente il comunicato della Uil milanese, si informa che il compagno è candidato a Udine, ma la dizione* «di Democrazia Proletaria», *è, anche qui, misteriosamente scomparsa. Il Psi ha fatto una campagna elettorale con un taglio decisamente «lombardiano», e non ha quindi voluto rinunciare a denunciare la repressione che colpisce il movimento dei soldati, ma, al pari del Pci, ha tenuto di più a non esporsi ad una possibile concorrenza elettorale.*

Una manciata di voti un quarto di consigliere comunale in più a Udine [o magari in qualche altro posto, dove i soldati hanno avuto la possibilità di comportarsi come cittadini normali, e votare]: ecco che cosa ha impedito ai due partiti della sinistra riformista di esprimere una solidarietà attiva ad un compagno che, in questo momento, rappresenta le lotte di tutti i soldati per democratizzare un apparato borbonico, e spesso golpista, quale quello dell'esercito.

Paolo Lombardi è in galera, e bisogna tirarlo fuori. Chi è riuscito a scambiare due parole, andando a votare, con i soldati di guardia ai seggi, non può non aver colto quanto grande sia la rabbia che essi provano per il diritto di cui sono stati privati, oltre che per le condizioni di vita, le angherie, che ogni giorno devono subire in caserma.

Dunque questi due obiettivi devono saldarsi: bisogna liberare Paolo Lombardi e, allo stesso tempo, far pagare duramente ai democristiani la loro sporca manovra contro il voto dei soldati. Le elezioni devono essere non la fine, ma l'inizio di un nuovo ciclo di lotte, dentro e fuori le caserme, lotte che coinvolgano ampiamente le masse più larghe dei militari di leva e, ad un tempo, le forze politiche della sinistra e i sindacati, che hanno dimostrato in varie occasioni di essere coscienti, ormai, dell'esistenza di un forte movimento dei soldati e della giustezza delle sue lotte.

Martedì scorso, a Milano, due deputati riformisti, Guido Venegoni del Pci e Michele Achilli del Psi, hanno parlato ad una assemblea di soldati della caserma «Perrucchetti». In quella occasione sono state dette cose molto giuste sulle lotte dei soldati e sul fatto che queste debbano essere affiancate dal movimento operaio.

*Bene, dopo le parole, aspettiamo i fatti. I silenzi e le mezze verità dell'*Unità *e dell'*Avanti! *possono significare che, ottenuti i voti di un po' di soldati, Pci e Psi si disinteresseranno delle lotte nelle caserme. Noi comunque, abbiamo grande fiducia nel fatto che le masse, e le loro lotte, riescono sempre ad avere l'ultima parola.*

P.L.S.

Solo dopo tre giorni gli inquirenti di Reggio E. si accorgono dei fascisti

Tanto tempo è stato necessario prima che il dott. Scarpetta interrogasse i primi fascisti Ascoltato fra gli altri anche Claudio Mutti - Dopo tanti sforzi per infangare Alceste ora usano il guanto di velluto con gli squadristi - Forse una traccia da una «Bmw» chiara

Reggio E., 16

Solo 60 ore dopo il delitto, come titola «*Paese sera*» di oggi, gli inquirenti reggini si sono degnati di ricercare il feroce assassino del compagno Alceste Campanile nella palude del fascismo emiliano.

Con incredibile spudoratezza ieri uno degli investigatori, il giudice Scarpetta, parlando con i giornalisti, ha detto che «è naturale cercare negli ambienti di destra l'assassino di un militante di sinistra»!

Per questo, evidentemente, con singolare spudoratezza, sono state tentate tutte le strade praticabili alla provocazione: l'interrogatorio serrato di compagni di Lc, il «trucco» sperimentato di gettare fango sul compagno caduto per fare in modo che qualche dubbio filtri all'interno delle coscienze più traballanti. Alceste, nel giro di pochissime ore, è diventato per la questura e i magistrati di Reggio un frequentatore abituale di drogati e prostitute, un possibile nappista, un quasi brigatista rosso e via spigolando.

Alla fine, però, una briciola di verità, un barlume di vergogna deve essersi affacciato anche alla mente di poliziotti e magistrati che, come questo Scarpetta, insistevano cocciutamente a voler tenere i fascisti fuori da questa storia. I nomi più noti del neosquadrismo emiliano sono passati ieri tutti per gli uffici della questura reggina e sono stati interrogati: come «testi», si sono precipitati ad assicurare gli inquirenti.

Tra gli altri è stato rintracciato e ascoltato anche Claudio Mutti, di Ferrara, il nazista che era stato fatto arrestare dal giudice milanese D'Ambrosio mentre tentava di far giungere *messaggi clandestini a Giovanni* Ventura in galera perchè potesse far sparire le carte di Giannettini direttamente implicato per completare il quadro anche negli attentati di Moiano, Ancona e Bologna del '74, attualmente in libertà provvisoria perchè «debole di cuore»!

In compagnia dell'amico e seguace di Freda sono stati interrogati Pietro Montruccoli, responsabile straordinario del Msi per Parma, Mario Bonazzi, fratello di Edgardo, l'assassino di Mario Lupo, Gemello Merlo, squadrista notissimo di Parma. Ci sono voluti tre giorni perchè gli investigatori si accorgessero di loro.

Quanti ce ne vorranno perchè si ricordino anche di Pietro Cerullo, capomanipolo principe dei picchiatori emiliani, del suo camerata Romualdi, braccio destro di Almirante, di Nestore Crocesi, indisturbatissimo squadrista di grido, pluriprocessato e sempre uccel di bosco, di Marco Bezzicheri bolognese, altro intimo amico di Freda, inquisito per l'Italicus e di decine di altri conosciutissimi fascisti, tutti latitanti e mai ricercati. Ieri, per un momento, avevamo sperato che perfino il dott. Scarpetta si fosse accorto di una traccia. Sembrava che un testimone svesse notato un individuo in compagnia di Alceste, poco prima che venisse freddato. Oggi Scarpetta, ammettendo che era stato rintracciato ed arrestato, ha detto che col delitto non c'entra nulla e non ha neppure voluto rivelarne il nome perchè, poverino, è solo «un giovane che ha commesso la leggerezza di uscire armato». Nulla neppure su un'altra traccia che ieri era emersa: un testimone avrebbe visto una «Bmw» chiara, targata Parma, poco prima dell'esecuzione di Alceste, con quattro persone a bordo, aggirarsi dalle parti di Montecchio e poi, più tardi, tornare dalla zona del torrente Enza, sul greto del quale è stato trovato il cadavere del compagno, con solo tre persone. Per inciso ricordiamo che un altro noto squadrista emiliano, abituato a girare armato di pistola, possiede una «Bmw». È lo stesso «giovane» che secondo Scarpetta ha «commesso una leggerezza», o è un'altra persona, e sarebbe interessante sapere se non sa nulla di quello che è capitato ad Alceste, in questo caso? Tutti interrogativi che esigono un'immediata risposta, è ora di smetterla di baloccarsi con i tentativi grotteschi di un magistrato di provincia, che tratta i fascisti come ragazzotti esuberanti e «leggeri».

F.V.

CLAUDIO MUTTI. Amico di Freda e Ventura, il nazista di Ferrara è stato interrogato domenica

I FUNERALI DI ALCESTE CAMPANILE. Migliaia di compagni hanno seguito il funerale del compagno Alceste, che si sono svolti sabato pomeriggio a Reggio E. Ancora sono sconosciuti i fascisti assassini del compagno di Lotta continua.

Aborto: arrestata la compagna Bonino, responsabile del Cisa

Emma Bonino, che aveva continuato dopo Adele Faccio la battaglia per il funzionamento del centro, è stata arrestata al seggio elettorale di Bra
Dopo l'arresto manifestazione davanti alla caserma

Emma Bonino, che dopo l'arresto di Adele Faccio si era assunta il compito di coordinare i centri Cisa, è stata arrestata domenica mattina a Bra in provincia di Cuneo dove si era recata a votare.

Più di cento persone, tra cui Adele Faccio, Marco Pannella e l'avv. De Cataldo, erano presenti al seggio allestito nelle scuole elementari di Piazza Europa, quando Emma ha detto al presidente: «La prego di consegnarmi ai carabinieri».

Il mandato di cattura che era stato spiccato contro di lei nel corso delle indagini della procura di Firenze sulla clinica del dott.Conciani, era stato presentato alla madre di Emma nel mese di marzo.

In questi mesi, Emma ha continuato coraggiosamente a far funzionare i cinque centri del Cisa, ad organizzare i viaggi all'estero, ad adoperarsi perchè l'attività non venisse interrotta.

«Non si trovavano medici disposti a collaborare, raccontava Emma in una recente intervista, *le donne erano terrorizzate, le ragazze del Mld, disposte a collaborare, avevano bisogno di un'organizzazione».*

Così , in questi mesi di latitanza, vissuta nascosta da una casa d'amici all'altra, Emma, diventata «Emanuela», si era assunta il compito, di continuare ad assistere le donne che si rivolgevano ai centri Cisa (più di 500 alla settimana).

Dal seggio elettorale, Emma Bonino è stata trasportata alla caserma dei carabinieri e quindi a Cuneo. Alle 21 di domenica era già a Firenze nelle carceri di Santa Verdiana, dove era stata detenuta Adele Faccio. Più di cento persone hanno manifestato davanti alla caserma di Bra, dopo il suo arresto.

Tre fotografi che avevano seguito le vicende e avevano scattato le fotografie sono stati provocatoriamente fermati e condotti in caserma.

LIBERTÀ D'ABORTO. La compagna Emma Bonino, arrestata domenica per procurato aborto.

Il Movimento di Liberazione della Donna ha reso noto un comunicato nel quale lancia *«un appello a tutte le donne, perchè ci sia una forte mobilitazione per ottenere al più presto la scarcerazione della nostra compagna». Il regime democristiano usa le leggi repressive sull'aborto solo nei confronti delle donne più indifese e di quelle più politicizzate... Emma Bonino è solo colpevole, come tutte noi, di avere aiutato le donne ad abortire nella maniera migliore sottraendole ai rischi e alla speculazione dell'aborto clandestino».*

Adele Faccio, con la quale abbiamo parlato, ci ha detto di essere in attesa di una convocazione del giudice di Firenze dott. Spremolla per un :«confronto» con Emma Bonino, che dovrebbe svolgersi in questi giorni.

*«Se la chiamata da Firenze non arriva-*ha continuato Adelelio *e Gianfranco Spadaccia organizzeremo un sit-in di fronte al carcere di Santa Verdiana. Emma deve essere scarcerata al più presto. Il suo morale è molto alto. Ma io, che ho fatto quell'esperienza...Emma non sopportava più la latitanza: è brutto essere ospite di sempre nuove persone che metti nei guai».*

REPRESSIONE
Incarcerato l'obiettore

Un grave atto di repressione contro un esponente del partito radicale di Roma, scrittore e collaboratore di diversi giornali, Mario Appignani è avvenuto a Genova venerdì scorso. Appignani è stato fermato dalla polizia venerdì intorno alle ore 20, alla stazione di Porta Principe, mentre era in attesa del treno e portato in questura per accertamenti.

Qui è stato rinchiuso senza alcuna spiegazione in cella fino al mattino seguente, dopo di che veniva prelevato e condotto nel carcere civile di Marassi. Solo domenica notte Mario Appignani veniva rilasciato.

Il sopruso delle forze dell'ordine è da mettersi in relazione al fatto che Appignani è un obiettore di coscienza e non si presenta alle autorità militari.

DIFESA
Il ministero smentisce l'acquisto dei caccia americani

Roma, 16

Il ministero della Difesa ha diffuso ieri una smentita circa le notizie date sul Corriere della Sera, sempre di ieri, che attribuiva al capo di stato maggiore dell'aereonautica militare generale Ciarlo, ed al ministro Forlani l'intenzione di commissionare agli Usa l'acquisto di aerei da caccia F 16.

MAFIA SEQUESTRI
Liggio: in Sicilia proseguono le indagini

Palermo, 16

Proseguono in Sicilia le indagini giudiziarie sull'attività dell'Anonima sequestri. È ricercato Pasquale Criscione, uno dei tirapiedi di Luciano Liggio, coinvolto nel sequestro Antonio Vallino, rapito a Vanaria (Torino) e rilasciato il 2 giugno scorso.

Criscione è scomparso dallo scorso 6 giugno, quando si fece precipitosamente dimettere dall'ospedale di Corleone, dove si era recato per farsi curare alcune contusioni e lesioni ossee che disse di essersi procurato accidentalmente.

Nei giorni scorsi, lo ricordiamo, i carabinieri hanno scoperto anche nella favolosa villa che Luciano Liggio si era fatto costruire nel '73 a Vaccarizzo, venti chilometri da Catania, una cella destinata a custodire i facoltosi industriali rapiti al nord. Le ricerche della cella duravano da due mesi ed avevano preso il via quando i carabinieri si erano resi conto che il vero proprietario della villa era, appunto, il boss di Corleone, e non il prestanome al quale aveva fatto ricorso.

NAP
Diminuiscono i covi

Napoli, 16

Dopo tanto polverone sui Nap, i magistrati romani hanno scarcerato per insufficienza di prove quella che i giornali borghesi si erano affrettati a definire la «passionaria» dei nappisti: Immacolata Accardo è stata messa in libertà ieri dal giudice Dell'Anno.

Cade così anche l'ipotesi che a Castel Morrone, dove l'Accardo venne arrestata si trovasse una base dei Nap.

Nuovi arresti per le trame nere

Mandati di cattura contro cinque fascisti, di cui quattro già espatriati

Il fronte delle indagini giudiziarie sulle trame nere ha registrato nei giorni scorsi alcune novità di rilievo.

A Brescia il giudice Arcai ha fatto arrestare un maggiore di polizia, Crescenzio Mezzina, 49 anni, già sospeso tempo fa dal servizio attivo perchè risultato al centro di una vicenda di illeciti amministrativi.

Mezzina è stato arrestato sotto l'accusa di aver preso parte al Mar di Fumagalli, che lo scorso anno aveva programmato un piano d'azione che, partendo dalla Valtellina, doveva arrivare a coinvolgere gran parte della Lombardia.

L'ufficiale è stato interrogato domenica nel carcere di Canton Mombello, ma ancora non sappiamo con quali risultati.

Anche da Roma sono partiti nuovi mandati di cattura, spiccati da Fiore, su richiesta di Vitalone, che hanno raggiunto cinque protagonisti, a diversi livelli, del tentativo golpista attuato nell'estate '74.

Per cospirazione politica mediante associazione sono stati denunciati Attilio Lercari, in qualità di promotore, Massimo Cipriani, Pietro Benvenuto, Stefano Tubino e Pier Lorenzo Righetti come partecipanti.

I cinque fascisti erano già stati denunciati dal giudice torinese Luciano Violante, dopo che Pietro Benvenuto si fece scoppiare fra le mani, a Genova, la bomba che aveva destinato alla redazione di un quotidiano locale. Quando emersero gli elementi per attribuire al gruppo anche la partecipazione al piano eversivo Violante spedì, per competenza, tutti gli atti ai magistrati romani.

Si è scoperto, infatti, che Lercari, già noto per essere stato uno dei più facoltosi finanziatori della Rosa dei Venti, con lo stesso Tubino, ora rifugiatosi in Svizzera, prese attivamente parte ai preparativi golpisti che prevedevano attentati con materiale radioattivo, eliminazione fisica di personalità politiche, sindacali e della magistratura.

Si parlò, in particolare, di un piano per far saltare l'albergo di Abano mentre vi si svolgeva un «summit» di magistrati incaricati di varie inchieste sull'eversione nera. Ricordiamo ancora che Pietro Benvenuto si trovò al centro dell'attenzione non solo per avere tentato di emulare Nico Azzi, ma anche perchè, da più parti, venne indicato come partecipante all'attentato dell'Italicus.

Il programma, oltre alle azioni terroristiche, prevedeva anche l'intervento di nuclei armati di Avanguardia nazionale e di Ordine Nuovo, che avrebbero dovuto «stimolare», e poi affiancare, l'intervento di settori filogolpisti delle forze armate.

In galera, comunque, per ora si trova il solo Cipriani, già detenuto in seguito alla prima accusa di detenzione di esplosivo formulata da Violante. Gli altri, come al solito, sono tutti, tranquillamente, espatriati.

Il racket della droga uccide ancora a Milano

Arrestati i presunti assassini della moglie del brigadiere dei CC - Ancora molti punti oscuri

Milano, 16

Con l'incriminazione di due giovani delinquenti comuni di Saronno, Abramo Leone, 17 anni, e Biagio Jaquinta, 23 anni, la dinamica e il movente dello spaventoso delitto compiuto nella tarda serata di sabato scorso a Milano, in via Nicolajevka, sembrano ormai chiariti. Quella sera, -secondo la versione della magistratura milanese- due giovani si presentarono alla porta dell'abitazione del brigadiere dei carabinieri Antonio Mascione, con la scusa di volerlo vedere. Il carabiniere era in ufficio -come i due avevano potuto appurare con una precedente telefonata- e sua moglie - Luisa Fantasia- ignara di quanto l'aspettava, aprì loro facendoli entrare in casa. Poco dopo i due le saltarono addosso e, violentatala, la uccisero con alcune coltellate alla gola. In casa si trovava in quel momento anche la figlioletta della donna, una bimba di 17 mesi. Quale è stato il movente dell'efferato delitto?

I due giovani incriminati ieri sera dal magistrato erano da tempo in contatto con il brigadiere Mascione, detto «tonino», per una faccenda di droga.

Sembra che il carabiniere, addetto all'ufficio narcotici e fino a poco tempo fa impiegato nel nucleo antiterrorismo, intrattenesse simili rapporti per arrivare a smascherare degli spacciatori, e in particolare avesse promesso un cospicuo numero di milioni ai due giovani di Saronno per farli diventare suoi informatori.

L'orrendo delitto di Milano getta una macabra luce sui metodi che vengono seguiti dai carabinieri; più in generale, di come si mandino allo sbaraglio i militi mentre i veri, grandi spacciatori di droga, che in genere appartengono alla mafia, godono delle protezioni politiche necessarie per non venire mai smascherati .

Indagini farsesche sui brogli missini

Si attribuiscono a macchine difettose i segni sul simbolo del Msi

A Catania anche le macchine tipografiche sono fasciste. È questa l'unica spiegazione fornita dalla polizia dei gravissimi brogli elettorali avvenuti domenica in tre sezioni della città siciliana.

Il primo incidente avviene nella sezione n. 125, in via Cagliari. Un elettore ritira la sua scheda, che il presidente contrariamente alle regole, gli consegna chiusa, ed entra nella cabina di voto. Poco dopo ne esce protestando vivacemente: il simbolo del Msi è già contrassegnato da una croce. Si sospendono le operazioni e si procede ad un controllo: le schede già «votate» sono cinque.

Alla sezione 48, nel quartiere di Ognina, succede di peggio. Anche qui l'elettore protesta; il presidente, allora gli da' un'altra scheda, anche questa chiusa, anche questa con la croce sul simbolo del Msi. Finalmente si controlla, e le schede «votate», alla fine, sono tre.

I rappresentanti del Pci hanno protestato, hanno chiamato la polizia e il giudice, che ora indagano dopo aver finalmente ingiunto ai presidenti di seggio di consegnare le schede aperte, di modo che tutti possano controllare che non siano state manomesse. Le prime indagini hanno, comunque, del farsesco. È escluso innanzitutto, che i segni sulle schede possano essere stati tracciati con una matita; sembrano piuttosto fatti con un oggetto metallico, probabilmente nella tipografia dove le schede sono state stampate. *«Gli investigatori»* infatti, informa l'Ansa, *«non escludono che ciò possa essere avvenuto per un difetto di qualche macchinario».* Ed è così che si giunge alla strabiliante conclusione che le rotative e le macchine delle tipografie in genere aspirano ardetemente a vestire la camicia nera.

Gli investigatori, naturalmente ignorano il fatto che qualcuno del Comune dovrà pur avere ritirato queste schede, che i presidenti di seggio le hanno probabilmente controllate, e, anche non lo avessero fatto, hanno la responsabilità di aver consegnato le schede chiuse, e non regolarmente aperte.

Una domanda che si pone è questa: quanti, trovatasi davanti una scheda già votata, per timidezza o per paura, non hanno protestato? A Catania il Msi è il primo partito, i fascisti sono numerosi e pericolosi: molti, per amore di quieto vivere, avranno sicuramente lasciato perdere. L'imbroglio è grave e le indagini finora del tutto inadeguate: staremo a vedere.

Dove, invece, non c'è proprio nulla da indagare, perchè il colpevole del broglio è palese, e l'affare del tutto legale, è Roma. In città almeno 25 mila persone non potranno votare: di questi, ottomila sono i diciottenni privati, in virtù della elefantiasi della burocrazia capitolina, del loro diritto di voto appena conquistato. Molti i casi paradossali certamente, come quell'ufficiale dei carabinieri, cui il centro meccanografico ha negato il certificato elettorale. Ma, soprattutto, moltissimi i casi di discriminazione politica vera e propria. Degli ottomila diciottenni, si può tranquillamente affermare che i buoni due terzi avrebbero votato per le liste della sinistra. Il potere democristiano si difende anche con questi sistemi meschini.

Astensionisti forzati a parte, uniformemente inferiori alle medie delle elezioni precedenti, sono le percentuali dei votanti.

Al termine della prima giornata di voto, domenica, la media nazionale risultava essere del 74,1 per cento, contro il 76,1 per cento delle amministrative del 1970. Lunedì alle 11 la media nazionale è dell'84,7 per cento (85,7 per cento). Dunque si è guadagnato un punto percentuale, ma la media rimane comunque piuttosto bassa.

Agirono premeditatamente gli squadristi di Trani

Trani, 16

Il compagno Riccardo Gagliardi sta meglio. Ferito alla gola da un colpo di pistola sparatogli da un fascista nella notte tra venerdì e sabato scorso, le sue condizioni vanno migliorando; il proiettile non gli ha leso organi vitali e in 30 giorni potrà rimettersi dalla ferita.

Mentre continuano a pervenire a Trani attestati di solidarietà, fra cui quello del segretario generale della Cgil Lama, le indagini della polizia per identificare gli squadristi procedono a rilento, anche perchè le piste, nella prima fase, dall'incredibile versione «ufficale» secondo la quale il gruppo che sparò al segretario della camera del lavoro sarebbe stato composto da delinquenti comuni che poco prima avevano tentato di svaligiare un magazzino.

La realtà dei fatti - come è noto - è ben diversa. A cercare di uccidere il compagno Gagliardi sono stati alcuni squadristi giunti a Trani al seguito dei missini De Marzio e Tatarella che venerdì sera hanno chiuso la campagna elettorale per il loro partito. L'auto del Gagliardi era stata seguita per una ventina di minuti da una «Giulia» di color chiaro da cui poi, verso le due di notte, sono stati sparati i colpi contro il compagno che pure stava viaggiando in auto, impegnato in un'opera di vigilanza contro possibili provocazioni fasciste.

L'Antimafia deve rendere noto il «dossier» sul ministro Gioia

I giudici di Palazzo della Consulta, sede della corte costituzionale, dovranno pronunciarsi giovedì prossimo su una questione di grossa rilevanza, le cui implicazioni potrebbero, una volta per tutte, portare ad accertare con *prove documentali* i legami tra ministri democristiani e mafia.

La questione su cui è chiamata ad esprimersi la corte è la seguente: esiste un conflitto di attribuzione tra la commissione parlamentare sulla mafia e la magistratura ordinaria? Se esiste, può l'Antimafia negare alla magistratura ordinaria dei documenti raccolti nelle proprie indagini facendo ricorso alla prerogativa della propria discrezionalità politica?

Il conflitto venne sollevato nello scorso aprile da due ordinanze, rispettivamente del tribunale di Milano e Torino, in cui si faceva richiesta all'Antimafia dei «dossiers» personali su alcuni noti politici legati alla mafia, tra cui l'attuale ministro fanfaniano Giovanni Gioia, quali «possibili elementi di prova» nella causa intentata dai mafiosi medesimi nei confronti di Michele Pantaleone che li avrebbe diffamati.

In quelle ordinanze i giudici di Milano e Torino affermavano tra l'altro che «la legge del 20 dicembre 1962, che ha istituito la commissione parlamentare di inchiesta sulla mafia, per ciò che concerne gli atti della commissione non solo non ha prescritto il segreto, ma al contrario ha espressamente affermato il principio della pubblicità».

Di fronte a questa esplicita affermazione, il rifiuto che il presidente dell'Antimafia, il democristiano veneto Carraro, oppone alle richieste dei giudici milanesi e torinesi suonò come ammissione implicita di colpa. Carraro si sforzò di giustificare il proprio atteggiamento asserendo che i «dossiers» erano stati compilati con «annotazioni informali» ed erano cioè privi di valore provatorio, ma lo scandalo di simili affermazioni lasciarono implicitamente intendere che quelle carte potevano dare molto fastidio alla reputazione di un ministro democristiano in carica.

DALL'INTERNO

L'irresistibile discesa di don Michele Sindona, il finanziere della Democrazia Cristiana

Dal maggio dell'anno scorso fino a settembre il banchiere di Patti non ebbe altro che rovesci: in quei cinque mesi si delineò il grande crak, oltre 200 miliardi, che la Banca d'Italia e l'Iri (maggior azionista del Banco di Roma), coi soldi degli italiani, si sono prontamente preoccupati di pagare, per mascherare gli innumerevoli episodi di corruzione

Sindona faceva gioco alla Dc, nonostante i suoi fallimenti, proprio perchè assicurava tramite il «giro», delle sue banche, denaro alla casse della Democrazia Cristiana: questo lo sapevano benissimo i dirigenti del partito e in primo luogo Fanfani.

Si era nel pieno della campagna di propaganda per il referendum del 12 maggio. I soldi che per solito rimpinguavano le avide casse della Dc, le «petroliere», in cambio di comode leggine, non c'erano più: a bloccare quella fonte ci avevano pensato tre pretori di Genova, che avevano svolto un'inchiesta sull'imboscamento del petrolio. Ne era seguito uno scandalo di cui si parla oggi in termini piuttosto gravi, con accuse pesantissime a petrolieri e a ministri.

I contatti fra la Dc e Sindona si tenevano tramite Raffaello Scarpitti, factotum del segretario amministrativo della Dc Filippo Micheli consulente della Banca Unione.

Il compromesso coi diccì fu stipulato senza indugi: 8 miliardi prima del referendum (pagati in Svizzera), altri 8 da pagarsi in caso di vittoria della Dc, in cambio dell'approvazione del piano Finambro. Gli autori del «crack» hanno chiamato questo accordo una «cambiale»: una cambiale che rimase addosso a Sindona, perchè la Dc prese una sonora paga il 12 maggio. E per don Michele i guai si stavano facendo assai grossi: le sue banche ormai erano al collasso per mancanza di denaro e la Franklin era sotto inchiesta in America.

Il castello negli Usa minacciava il crollo: e questo nonostante gli appoggi di Nixon (che sotto la spinta del Watergate si sarebbe dimesso di lì a tre mesi esatti, l'8 agosto) e di David Kennedy. Ma in 15 giorni i risparmiatori americani e inglesi ritirano dagli sportelli quasi un miliardo di dollari. Ormai chi poteva salvarlo?

Avevamo detto la scorsa puntata che se Macchiarella era l'atout di Sindona per quanto riguardava la ricerca di capitali in Italia Barone, neo amministratore delegato del Banco di Roma, era l'alleato più «prezioso» su cui Sindona poteva contare. L'accordo si raggiunse facilmente: 100 milioni di dollari in cambio di 100 milioni di azioni della Generale Immobiliare e del 51 per cento della Banca Privata Italiana, nata dalla fusione fra Unione e Privata Finanziaria.

Intanto, però, qualcosa nella macchina creata da Sindona si inceppò: il suo fido luogotenente Carlo Bordoni, infatti si era dimesso. A far scoppiare la grana era stato il grande quotidiano *Washington Post*, quello dell'affare Watergate, che rivelò alcune manovre illecite di Sindona e dei suoi, le solite operazioni fasulle sui cambi, con la Amincor di Zurigo. Il giornale americano indicava in Bordoni l'esecutore delle manovre. Bordoni chiese a Sindona di smentire ma costui nicchiò. Bordoni capì, allora, che toccava a lui far da capro espiatorio e non ci stette. Sindona perdeva un altro amico.

Gli eventi precipitarono: Ferdinando Ventriglia amministratore delegato del Banco di Roma non era più disposto a versare tutti i 100 milioni di dollari concordati per salvare la Franklin, ma solo la metà: il pretesto addotto era che le azioni della Generale Immobiliare stavano precipitando di oltre il 25 per cento, come quelle della Banca Unione, queste ultime quotate al *Borsino*. In realtà Ventriglia non voleva esporsi troppo negli aiuti a Sindona, proprio mentre dall'America arrivavano sconcertanti notizie sulle sue «prodezze», che confermavano quanto si andava mormorando in Italia. E poi c'era dietro una storia di eredità: Carli voleva dimettersi dalla Banca d'Italia e Ventriglia appariva come il successore più probabile. *Dunque*, pensò Ventriglia *non voglio essere solo io a salvare Sindona. Dia l'assenso anche Carli.*

Così Sindona andò a parlare con Carli: scaricò tutta la colpa a Bordoni, illustrò lo stato di insolvenza che colpiva ormai tutto il suo impero, dimostrò come la situazione fosse davvero disperata. E Carli dovette cercare una soluzione per salvare Sindona.

Il 6 luglio del 1974 la notizia fu sui giornali: i 26 mila depositanti tirarono il fiato nel constatare che in alcuni posti chiave dell'impero sindoniano erano entrati uomini del Banco di Roma.

Si fa sotto il Banco di Roma

Ormai Sindona era stato fatto fuori, e il suo «affare» prendeva i connotati di una vera e propria guerra tra banchieri laici e cattolici: da una parte il cattolico Banco di Roma, alla testa di un offensiva democristiana al sistema bancario (con mire al governatorato) dall'altra i laici coi banchieri cresciuti alla scuola di Mattioli, che avevano come alfiere giornalistico il settimanale «Espresso».

Tra i tre amministratori delegati del Banco di Roma (Guidi, Ventriglia e Barone) nacque la guerra con tutto il retroscena dei rapporti politici: il presidente del Banco di Roma, Vittorino Veronese intimo di Fanfani; l'elezione di Barone a terzo amministratore delegato (fatto questo piuttosto inconsueto: per solito gli amministratori delegati sono 2) in cambio dei 2 miliardi incassati dalla Dc, per favorire le manovre di Sindona; Ventriglia e le sue aspirazioni appoggiate da Andreotti.

Giunto il momento della spartizione dell'impero sindoniano il Banco di Roma cercò di rimetterci il meno possibile: ne andava anche della carriera dei tre amministratori. Il sistema per raggiungere questo *obiettivo era uno solo: vendere* al miglior prezzo possibile la Generale Immobiliare, e assumere il controllo delle banche, dove, dopo una crisi di liquidatà le cose si stavano mettendo per il meglio (i depositi erano aumenti di 40 miliardi).

Le trattative non furono facili: alla Generale erano sì in molti a interessarsi ma ci voleva troppo tempo per concludere un affare di quelle dimensioni. Per la sistemazione delle banche la trattativa andò avanti a tre, fra il Banco di Roma, Sindona e Carli. Citiamo dal libro «il Crack»: *«Fino ai primi di settembre, quando la trattativa fu in pratica un dialogo fra il Banco di Roma e la Banca d'Italia tutto sembrò filare liscio: quando però, per le crescenti polemiche che continuarono ad animare le pagine dei giornali e i conciliaboli fra banchieri e uomini politici nella vicenda si inserirono anche l'Iri, azionista di maggioranza del Banco di Roma, e le altre due banche controllate dall'istituto (Credito Italiano e Commerciale), la situazione precipitò: nella storia già intricatissima e scandalosa si aggiunsero rivalità e lotte di potere fra uomini e banche e l'affare Sindona diventò l'occasione per un regolamento di vecchi conti. Come vedremo, da questo scontro di titani, purtroppo gli unici e veri perdenti sono stati i piccoli azionisti delle banche di Sindona che avrebbero perso il loro investimento e i cittadini italiani che attraverso lo Stato si sarebbero trovati a pagare il buco di 200 miliardi emerso dal Crack»*.

I siluri di La Malfa

Si arriva così al 10 agosto 1974, quando il nemico numero uno di Sindona l'onorevole Ugo La Malfa attraverso un'intervista rilasciata a «Panorama» dichiara i tentativi di corruzione compiuti nei suoi confronti da Sindona e dai suoi uomini, per l'aumento di capitale della Finambro. Il 14 agosto, nuova sortita del battagliero La Malfa, esponente di massima del «gruppo laico»: lettera aperta a Fanfani Rumor e a Colombo: «Se Ventriglia diventa governatore della Banca d'Italia il Pri uscirà dal governo». E così Ventriglia perdette l'autobus.

Un terzo fatto, questa volta diretto contro Sindona, il Banco di Roma e i suoi padrini politici cioè la Dc, scosse le ultime giornte d'agosto: gli ispettori della banca centrale avevano scoperto gli illeciti sindoniani, che se denunciati all'autorità giudiziaria, avrebbero fatto scattare immediatamente gravi provvedimenti penali. Era un giro di «travasi» da Banca a banca, dall'Italia alla Svizzera e alle società di comodo nel Liechtenstein per aggirare la legge bancaria che vieta agli azionisti di usare soldi delle proprie banche per finanziare società del loro gruppo. Inoltre, saltò fuori anche che attraverso la divisione finanziaria della Generale Immobiliare Sindona aveva messo in atto operazioni fasulle sui cambi, in modo da dare alla sua società i miliardi necessari al pagamento dei debiti accumulati negli anni precedenti per mettere su il suo impero. E poi, dulcis in fundo, le rivelazioni dei rapporti fra Sindona e la Dc, di cui spesso e ampiamente abbiamo parlato nel nostro giornale, ampiamente documentate: la corruzione imperante dei governi dicci era un fatto ormai provato.

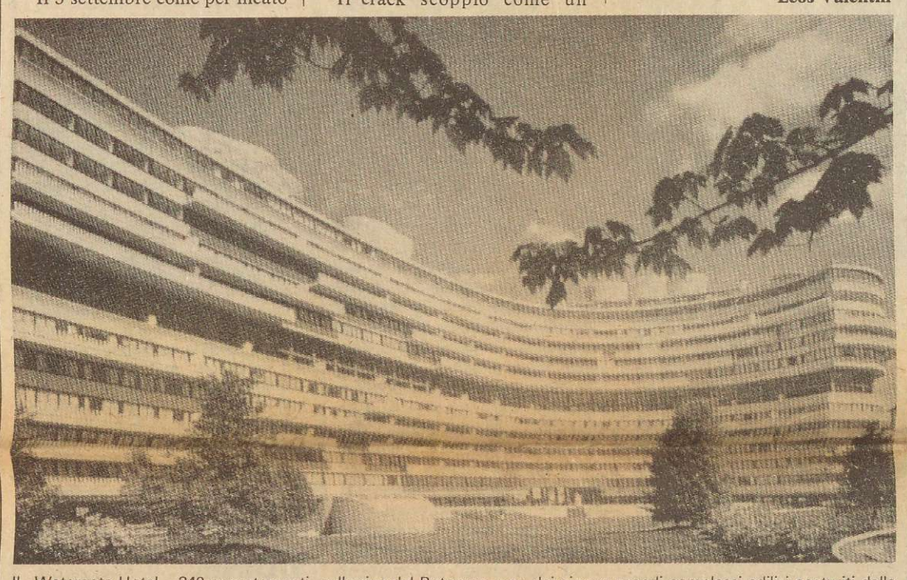
Il 3 settembre come per incato altra notizia-bomba: Sindona era stato già denunciato nel '71 per irregolarità commesse nella gestione della Banca Unione. Ma allora la denuncia era stata insabbiata....

L'11 settembre si svolse un summit tra Sindona i responsabili del Banco di Roma, avvocati, il fido Silvano Pontello e il suo nuovo luogotenete Pier Sandro Magnoni: in pratica Sindona chiese di non venir più messo in causa per le sue banche dopo che le avesse cedute al prezzo simbolico di una lira. Sindona voleva un salvacondotto e il Banco di Roma con la Banca d'Italia disposta a pagare i debiti del finanziere, era pronto a concederglielo. Ma la lotta tra le cosche dc si risolse ancora a danno di Sindona L'accordo non venne raggiunto. *Era la fine per Michele Sindona.* S'intende la fine del suo potere finanziario perchè oggi il «latitante» spende solo per dormire 80 mila lire al giorno, all'hotel S. Pierre di New York.

Il crack scoppiò come un bubbone: da Milano arrivò la solita notizia: Sindona era stato denunciato *un'altra volta* per gestione irregolare della Banca Privata Finanziaria. Si fecero i conti in tasca: mancavano 200 miliardi: 136 dati senza garanzia a società del gruppo Sindona con la tecnica del prestito fiduciario, 30 per perdite in operazioni sui cambi, gli altri per crediti verso banche fallite. E poi, i versamenti a Raffaello Scarpitti, uomo di fiducia del segretario amministrtivo dc, che incassò per due anni importi costanti di 15 milioni al mese presso la filiale di Roma della Privata Finanziaria. E per non parlare dei pagamenti di 2 miliardi in libretti di risparmio intestati a nomi di fantasia (Primavera, cioè Andreotti; Lavaredo, cioè Piccoli; Rumenia, cioè Rumor). E quel libretto intestato direttamente alla Dc, di 450 milioni di lire?

(4 - Fine)

Leos Valentin



Il Watergate Hotel , 240 appartamenti, sulle rive del Potomac, uno dei cinque grandi complessi edilizi costruiti dalla Generale Immobiliare a Washington. L'Immobiliare era il fiore all'occhiello dell'impero di Sindona.

Ora i neonati di Salerno muoiono ma in ambulanza

All'ospedale pediatrico Ciscavillari di Salerno mancano apparecchi radiologici e incubatrici Così per ogni necessità occorrono lunghi trasferimenti in ambulanza - Le incubatrici, però, ci sono al brefotrofio, cinquanta metri di distanza, ma non vengono usate

Una autoambulanza sbilenca su un marciapiede. Delle donne con dei bambini avvolti in enormi scialli. Le vedo salire su un mezzo. *«Dove andate?»* -chiedo. *«A fare una radiografia»*, -mi risponde nervosamente una di loro.

Un pediatra mi conferma che da circa due anni, cioè da quando l'apparecchio radiografico si è guastato, se un bambino ha bisogno, come spesso accade, di una radiografia, bisogna metterlo in autoambulanza e fargli fare quattro chilometri di strada fino alla sede centrale degli ospedali Riuniti (ove, oltre ad ostetricia, è dislocato il «reparto» di neonatologia: in 25 metri quadri ho visto più di quaranta neonati ammucchiati, anche a due per culletta, come scatole in un negozio di calzature).

Per capire meglio cosa significhi quattro chilometri con traffico congestionatissimo come quello che imperversa tra la sede del reparto pediatrico ed i Riuniti, bisogna tener presente che, ad essere trasportati non sono degli erculei bambini alla Plasmon come quelli campeggianti nei corridoi dello stesso ospedale psichiatrico, ma dei neonati patologici.

Sfortunatamente, la mancanza delle apparecchiature radiografiche non è che l'inizio: in caso di ittero da incompatibilità sanguinea -mi viene detto- qui, in quest'ospedale regionale, non è neppure possibile eseguire la exsanguinotrasfusione per la mancanza di attrezzature che costano poche decine di migliaia di lire (nel caso che il neonato sia «in condizioni» di affrontare il viaggio, dovrà essere trasportato fino a Napoli).

Le conseguenze: molti bambini diventeranno spastici o presenteranno deficit intellettivi.

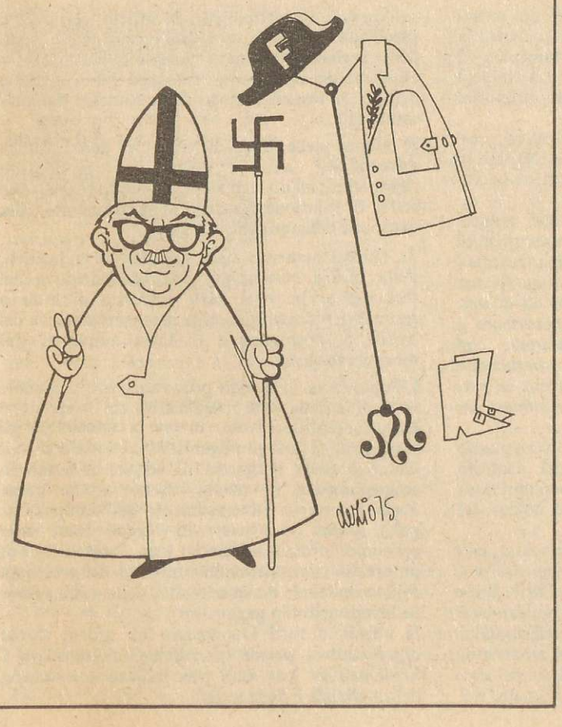
Del resto in quest'ospedale pediatrico (come del resto al «reparto» di neonatologia) mancano le attrezzature più elementari: rianimatori, monitor, tende ad ossigeno, etc. Ma almeno le incubatrici ci sono? Questo non può negarsi: anzi, c'è da dire, che sono utilizzate a pieno carico: ne ho vista una con tre immaturi contemporaneamente! «Basta che uno dei tre prenda una banale infezione e ti ritrovi tre morti», m'ha detto sconsolato un pediatra.

Le incubatrici sono in tutto sei, una delle quali, la portatile, per un guasto alle batterie, da vari mesi è fuori uso (come le altre tre in dotazione al «reparto di neonatalogia di via Vernieri). È facile quindi capire come molto spesso si debba telefonare a Nocera o a Napoli per trovarla, lo sventurato neonato immaturo dovrà sopportare - in una autoambulanza che trasporta pure gli infettivi - fino a settanta-ottanta chilometri di viaggio. Chissà cosa penserebbe del Consiglio di Amministrazione dei Riuniti una delle tante madri che si vedono morire il figlio in braccio prima di trovare l'agognata incubatrice, se sapesse che le incubatrici (nove per la precisione) non erano poi tanto lontane dal Cascavillari: cinquanta mètri. Incubatrici che restano da due anni inutilizzate (non sono state neppure collaudate) nel brefotrofio per giustificare la parassitaria presenza di un primario pediatra (Pudetta) e di due aiuti (Benevento e Ruocco).

Ma cosa ci fanno le incubatrici in un brefotrofio? Evidentemente non per ragioni tecniche ma politiche: De Mita doveva «lanciare» oltre ai tre sopracitati, un altro suo uomo: il chirurgo Gennaro Ardimento, candidato al comune nelle liste della Dc: perciò ha imposto la convenzione tra Provincia ed Amministrazione degli Ospedali Riuniti di Salerno, grazie alla quale è previsto in un futuro non ben precisato che i neonati e gli immaturi saranno curati nel brefotrofio provinciale.

Ed intanto, mentre elevate cliniche politiche creano questo o quel posto più o meno parassitario, i bambini a Salerno continuano a morire con spaventosa facilità. Del resto le cifre parlano chiaro: i ricoverati complessivi negli Ospedali Riuniti di Salerno nel '73 sono stati 36.337; nel '74 33.466. I morti invece sono passati dal 462 nel '73 a 529 nel '74: come si vede, con un numero di ricoverati di circa tremila unità in meno, i morti sono 67 in più rispetto all'anno precedente. Molti di questi morti in più sono bambini.

Umberto Lacatena



Analisi di classe per un Mezzogiorno mal «riscoperto»

Un libro dei due compagni Giovanni Mottura e Enrico Pugliese sul problema meridionale - Il Mezzogiorno non è una società particolare ma la parte sottosviluppata di una realtà capitalistica nazionale e europea

L'insistenza con cui la sinistra rivoluzionaria ha negli anni passati «riscoperto» il meridione non ha prodotto direttamente una nuova capacità di cogliere in profondità le trasformazioni delle stesse strutture produttive meridionali. Spesso sono state riprese in modo libresco o al limite fantasioso le formule e gli schemi degli anni '50. L'oscillazione tra la ripresa in termini «populistici» di un meridionalismo rivoluzionario e la tendenza ad applicare gli schemi «nordisti» alle lotte operaie e studentesche ha provocato ingenuità e sbandamenti velleità e riflussi.

Che si tratti di limiti, da non dimenticare di un passato ancora vicino ma largamente superato, lo testimonia proprio il recente libro di Giovanni Mottura ed Enrico Pugliese, «Agricoltura, Mezzogiorno e mercato del lavoro» (1).

Ad eccezione di un saggio, si tratta di articoli già pubblicati su riviste della sinistra militante, Inchiesta, Quaderni Piacentini, Politica Comunista. Ma la loro unitarietà di fondo e gli aspetti di continuità di un discorso sull'analisi delle classi si colgono meglio adesso che i diversi articoli sono riuniti in un unico volume.

Le analisi di Gramsci

In primo luogo Mottura e Pugliese dichiarano esplicitamente di riprendere, come modo di affrontare il problema meridionale, le analisi di Gramsci. *«Per Gramsci è chiaro che la questione meridionale non è un problema di arretratezza che lo Stato capitalistico deve affrontare, ma è un problema connaturato al modello di sviluppo che le classi dirigenti italiane hanno imposto al paese. Va infine sottolineato che Gramsci non pone la questione (come fanno invece i «meridionali») in termini interclassisti, contrapponendo un «sud sfruttato» a un «nord sfruttatore», ma mette in evidenza la coincidenza di interessi creatisi fra borghesia del sud e del nord, la quale fa sì che il sottosviluppo del sud passi in primo luogo attraverso l'instaurazione di precisi rapporti di classe all'interno del sud stesso»*.

In secondo luogo Mottura e Pugliese contestano apertamente sia le interpretazioni secondo cui il mezzogiorno sarebbe *«un blocco di sottosviluppo»* (visione che porta a ignorare o a considerare secondarie la divisione in classi all'interno del mezzogiorno), che le interpretazioni secondo cui il Mezzogiorno è una colonia.

Il Mezzogiorno non è una società particolare ma la parte sottosviluppata di una realtà capitalistica nazionale ed europea. Lo stesso concetto di sottosviluppo non rimanda a una imprecisata «assenza di sviluppo» ma a un modo particolare di organizzazione delle strutture produttive strettamente legato all'insieme dei rapporti sociali di produzione di una società capitalistica.

La vera e significativa novità del libro non sta tuttavia nella precisazione fondamentale di vedere la questione meridionale come prodotto dei rapporti fra le classi e del modello di sviluppo scelto dalla classe dominante. È semmai, o meglio è soprattutto, nello intreccio tra chiarezza politica di metodi e documentazione, nell'uso politico dell'ipotesi. *«Proprio perchè condurre un'analisi di classe significa analizzare i rapporti di forza tra le classi quest'analisi non può essere limitata a un semplice esame o catalogo di comportamenti atteggiamenti caratteristiche soggettive: essa pone invece immediatamente il problema della strategia e della composizione del movimento che si propone di cambiare i rapporti di forza esistenti»*.

L'analisi delle classi richiede dunque una saldatura tra teoria e pratica. Lo sforzo di individuare realmente le modificazioni avvenute nei rapporti fra le classi al sud spinge Mottura e Pugliese a rifiutare decisamente l'interpretazione tradizionale del «problema agrario» come problema di settore. Anche il concetto di agricoltura va esaminato da un punto di vista di classe. In caso contrario si finisce inevitabilmente col domandarsi come gli «agricoltori» possano star meglio. Va compreso invece che tipo di modificazine della struttura di classe sia realmente in corso nelle campagne.

È un problema di classe

«Lo strato dei contadini-capitalisti tende a restringersi: la proletarizzazione, per converso, investe strati sempre più larghi di contadini medi. Soprattutto nelle zone emarginate dallo sviluppo capitalistico... molti espulsi dal processo produttivo agricolo non entreranno a far parte neanche dell'esercito industriale di riserva inteso in senso stretto». Se ci si libera dunque dagli schemi interclassisti, tanto cari al revisionismo sulla «difesa dell'agricoltura» e si conduce un'analisi di classe autentica ci si imbatte nel problema centrale, nell'esistenza cioè di un *«vasto ed eterogeneo strato, composto da semi-proletari e futuri proletari; contadini in processo di pauperizzazione; futuri capitalisti e capitalisti veri e propri che l'ideologia ruralista ci ha insegnato a chiamare «contadini» o coltivatori diretti. Allo stesso modo che tutti nelle statistiche capitalistiche, vengono censiti come «lavoratori indipendenti», così essi rappresentano indifferentemente la base delle due principali organizzazioni che operano (per altro sempre più «unitariamente») in agricoltura: la Federazione Nazionale dei Coltivatori Diretti (destra Dc) e la Alleanza Nazionale dei Contadini (Pci)»*.

Mottura e Pugliese hanno, con questo libro, sviluppato un lavoro di analisi direttamente e altamente «politico», non cioè un'opera da «intellettuali comunisti» a cui da sempre il Pci ci ha abituato con la sua politica del corteggiamento dell'intellettuale e del suo uso come fiore all'occhiello. È un libro di due «comunisti intellettuali» cioè di due dirigenti politici che hanno ben compreso come il compito politico dell'analisi fosse insieme quello di cogliere le trasformazioni strutturali e porle direttamente in rapporto con i rapporti di forza tra le classi e l'elaborazione di una strategia per la rivoluzione socialista. I due compagni, sono da lungo tempo dei dirigenti politici rivoluzionari, e il loro contributo è stato sicuramente determinante sia nella ripresa di un'analisi di classe che superasse il primitivismo e il dogmatismo della linea politica dei primi gruppi rivoluzionari che hanno agito al sud dopo il '68, sia nel rafforzare lo sforzo di radicamento e di inchiesta dei rivoluzionari nel Mezzogiorno.

La ricomposizione del proletariato meridionale

Dall'esperienza locale ma ricca di indicazioni generali del «Centro di Coordinamento Campano» alla fusione con Avanguardia Opera (i due compagni sono membri del Comitato Centrale dell'organizzazione comunista Avanguarda Operaia), la continuità di un orientamento e l'originalità di elaborazione marxista-leninista traspare nell'attenzione costante a un tema centrale: la ricomposizione politica del proletariato meridionale.

Oggi le stesse lotte dei disoccupati napoletani e il livello assai avanzato di unità politica tra proletari occupati e non occupati dimostra la fondatezza concreta e l'importanza strategica di questo tema che non a caso è sempre trascurato e negato nell'analisi dei revisionisti. L'insistenza con cui è affrontato nella sua piena centralità il tema della lotta per l'occupazione va oggi sottolineato come un merito reale della sinistra rivoluzionari e dei marxisti-leninisti mentre la «rivolta di Reggio» dava adito a grossolane interpretazioni sull'arretratezza delle masse meridionali o innescava mitiche esaltazioni spontaneiste, i marxisti-leninisti ribadivano le responsabilità gravissime del Pci, la sua incapacità di unire realmente le masse su terreni di lotta anticapitalistica, *«In mancanza d'una analisi che superi il punto morto a cui è giunto il discorso rivendicativo generale* - scrivevano allora i due compagni - *imperniato sulla richesta di maggiori investimenti... il sindacato rivela la preoccupante marcata tendenza a restringere la propria sfera specifica d'azione ai soli proletari occupati»*.

Nel denunciare il pericolo che gli sforzi di lotta e di organizzazione dei lavoratori nelle grosse concentrazioni pilota trovino un limite nelle contraddizioni crecenti sul mercato del lavoro e sul piano sociale generale, viene indicato il reale compito strategico nel Mezzogiorno: la saldatura tra operai in lotta, sotto-occupati e disoccupati.

«Escludere dalla prospettiva di intervento e di lotta politica i proletari non stabilmente inseriti nel processo produttivo e liquidarli come sotto-proletari... significa ridurre la possibilità di sviluppo di una strategia rivoluzionaria rinunziando a ricomporre il proletariato che la borghesia si sforza continuamente di frantumare».

Ecco che allora se si conducono inchieste, si riesce a superare quell'iniziale impressione di trovarsi di fronte a uno specchio rotto e di non saperlo ricostruire: la disgregazione del proletariato è prodotta dallo sviluppo capitalistico ad essa va contrapposta la scelta strategica di lavorare fino in fondo per una ricomposizione di classe profonda.

Attilio Mangano

(1) Giovanni Mottura ed Enrico Pugliese, Agricoltura, Mezzogiorno e mercaro del lavoro, edizioni il Mulino, L. 5.000

LOTTE PROLETARIE

Battuta la tregua battere i padroni

Sabato sette giugno, al termine della riunione della segreteria della federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil, arrivò, per agenzia, un prevedibile comunicato: quello della «tradizionale» tregua elettorale concessa dalle organizzazioni sindacali.

La tregua elettorale è stata proclamata ma non si è avverata. Le organizzazioni sindacali avevano atteso l'ultima settimana, non potendo certo proclamarla prima, in un momento in cui, anzichè la tregua, si stava verificando una ripresa delle lotte, con un'incisività e un estensione molto più forti che nei mesi precedenti. Ma anche la scelta dell'ultima settimana non è stata nè felice nè rispettata.

L'ultima settimana precedente le elezioni ha visto un rafforzamento di quella tendenza alla ripresa delle lotte che era iniziata da qualche mese.

La tregua non è stata rispettata nè dai padroni nè dagli operai. I fatti dell'Om di Milano, con la polizia entrata in fabbrica a dimostrare cosa intende la Dc e i padroni per «*ristrutturazione*»: smantellare le fabbriche per battere la combattività operaia, lasciare senza lavoro tremila persone; e quale uso intendano fare dei maggiori poteri attribuiti alla polizia: attaccare i picchetti e permettere ai crumiri di far uscire i macchinari picchettati.

La risposta operaia a questo episodio c'è stata, immediata e forte, ma diceva giustamente un compagno operaio nel corso dell'assemblea dopo i cortei: «*quando la polizia si muove deve muoversi tutta la classe operaia*».

I padroni hanno usato tutta la settimana per continuare ad attaccare. A Taranto, nel medesimo momento in cui i sindacati «*in tregua*» si incontravano con Moro, questi mandavano la polizia a perquisire le sedi delle organizzazioni sindacali dei tessili. Martedì, mercoledì e venerdì l'attacco padronale si è spinto a fondo su un altro terreno: quello degli «*omicidi bianchi*»; quattro uccisi dalle esalazioni di gas a Capri; tre operai fulminati da una scarica elettrica a Ottana, in Sardegna; una fabbrica salta in aria a Brescia e perdono la vita tre operai.

Omicidi bianchi e uso della polizia in funzione antisindacale. A tutto ciò la classe operaia ha saputo rispondere, ma ha risposto anche, e soprattutto, continuando a sviluppare l'offensiva precedentemente iniziata.

È il caso della classe operaia Fiat: alla Avio, alla Allis, alla Spa Stura si sono aperte nuove vertenze aziendali, in risposta all'attacco dei padroni e alla linea di frammentazione portata avanti dalle organizzazioni sindacali, dando ragione a quanti, come i nostri compagni, sostengono le vertenze aziendali come modo migliore per unificare e preparare i rinnovi contrattuali.

Oggi, su questa linea, la forza della classe operaia Fiat è nuovamente a un passo dall'esplosione: quasi ogni giorno si ripetono i cortei degli operai alle palazzine della direzione.

Ma non è solo alla Fiat che si sviluppano le lotte dure.

Alla Philco-Bosch in provincia di Bergamo, gli operai stanno occupando la fabbrica da oltre quaranta giorni, adottando forme di lotta che sono arrivate all'occupazione del comune e al blocco stradale in contemporaneità con il passaggio del giro d'Italia. E sabato, proprio un giorno prima delle elezioni, hanno fatto un'assemblea aperta dentro la fabbrica.

A Napoli (mentre continuano le lotte dei disoccupati) un altro episodio significativo: all'annuncio di cassa integrazione per un centinaio di operai dell'Italsider tutta la fabbrica si è fermata gli operai sono usciti in massa e hanno effettuato blocchi per tutto il giorno.

Le lotte contro la cassa integrazione e per l'occupazione sono innumerevoli, innumerevoli sono le fabbriche occupate e le vertenze sull'occupazione. E questo dell'occupazione è il tema centrale di questa fase di lotta, continuerà ad esserlo e su di esso dovremo lavorare per sviluppare la saldatura della classe operaia nei rinnovi contrattuali. Aver battuto la tregua elettorale è una garanzia, un successo da confermare con le lotte che ripartiranno da oggi.

C.P.

A Napoli forti lotte strappano a Dc e soci la maschera elettorale

Il vecchio meccanismo del potere retto sulle clientele e sul ricatto è stato messo definitivamente in crisi - Non è stato possibile in queste elezioni il baratto dei voti in cambio di promesse - Disoccupati: i nuovi alleati della classe operaia

Lo scontro politico sul tema elettorale quest'anno a Napoli non è stato deviato, come lo fu in passato su false tematiche. I termini dello scontro questa volta sono stati particolarmente chiari e i partiti politici della borghesia sono stati costretti a calare la maschera.

Non più masse di povera gente senza coscienza, strumentalizzate dalla destra, come all'epoca del laurismo, nè ripresa del controllo clientelare dc soprattutto sugli strati proletari più precari; bensì scontro politico con schieramenti definiti: da una parte i padroni con il loro attacco all'occupazione, con la loro polizia sempre più violenta con la loro cassa integrazione, dall'altra i proletari in lotta contro le smobilitazioni, l'autoriduzione delle bollette e i cantieristi e i disoccupati in lotta per il lavoro.

Due grosse contraddizioni contraddistinguono in questo periodo la situazione di classe a Napoli: 1) Un incremento dei livelli di disoccupazione particolarmente grave (il numero dei disoccupati, come ormai tutti sanno, ha raggiunto un quarto della popolazione attiva); 2) un tentativo di organizzazione dei disoccupati che sta andando avanti con successo.

Mentre però sul primo fatto tutti hanno suonato le trombe, comprese i settori reazionari del secondo fatto non ha parlato quasi nessuno. Infatti se la disoccupazione rappresenta una **contraddizione per i proletari,** la loro organizzazione, il carattere autonomo che essa ha assunto, la capacità di imporre anche al sindacato un impegno, **rappresenta una contraddizione per i padroni.**

La situazione per i padroni è aggravata dalla loro divisione. La Dc è indecisa tra l'accorso sottobanco con «l'abominevole uomo delle navi», il comandante Lauro, in una prospettiva di centro destra e l'esigenza di mantenere in vita il centrosinistra minacciato dall'avanzata popolare che si prospetta alle elezioni. Pertanto essa è priva della sua usuale capacità di manovra.

Non è un caso che la propaganda sia basata più sulla stupidità da manifesti elettorali che sulle iniziative concrete. Difatti non sono più i notabili democristiani ad andare quest'anno in cerca dei disoccupati a Napoli promettendogli un posto o procurandogli effettivamente una occupazione precaria in clima elettorale. I notabili democristiani quando vedono i disoccupati scappano. Infatti è ormai definitivamente saltato il meccanismo della «protesta-promessa» per cui alle azioni di lotta dei disoccupati sono seguiti accordi generici e funosi che hanno permesso ai notabili dc di controllare la situazione.

Il meccanismo non regge più, sia perchè i padroni sono divisi al loro interno sia perchè i disoccupati sono uniti al loro interno e per di più uniti con la classe operaia.

Nella storia della classe operaia del mezzogiorno, almeno per quel che riguarda le città negli ultimi 20 anni, i disoccupati di Napoli, questa componente dell'esercito industriale di riserva, disobbediscono alle leggi di funzionamento della società capitalistica. Essi dovrebbero premere sulla classe operaia, essi dovrebbero essere divisi dal proletariato, la loro presenza dovrebbe servire come monito e momento di ricatto nei confronti del proletariato, ma a Napoli nulla di tutto questo succede. I Cdf si incontrano con i disoccupati. Le fabbriche in lottta fanno parlare i compagni disoccupati nelle loro assemblea. Oramai le punte più avanzate della classe operaia di fabbrica prendono atto e fanno propri gli obiettivi dei disoccupati napoletani, e non solo a Napoli, sono infatti significative alcune iniziative di solidarietà dei metalmeccanici milanesi.

Nella logica del bastone e della carota, la Dc è costretta a puntare sul bastone. Gli infami attacchi del fogliaccio del banco di Napoli il Mattino contro i disoccupati sono espressione di questa linea: non tanto promesse, ma violenze poliziesche, morte diffamazione. Nel '64 quando un disoccupato andò a chiedere lavoro a Gava si trovò ricoverato in manicomio con un certificato medico falso. Nel '75 è difficile per la Dc compiere la stessa operazione su scala enormemente più larga (ora i disoccupati sono 130 mila), allora ci vuole la violenza diretta.

Ma il comportamento più ignobile dei ras democristiani lo si afferma quando essi scelgono la carota, cioè la promessa del posto, la promessa dell'investimento. A due giorni dalle elezioni dopo faide interne e polemiche con i loro alleati di governo socialisti, i democristiani hanno tirato fuori dal cappello 70 miliardi di una vecchia legge speciale per Napoli che era stata a suo tempo approvata secondo lo stile Gavà senza finanziamento. Dopo i morti 70 miliardi. I commenti sono superflui ma è inutile mostrare come il Mattino presenti questo episodio, si legge su questo foglio «la cronaca registra questa volta un «fatto» di eccezionale importanza e fondamentale per il progresso di Napoli: non più parole, ipotesi promesse impegni più o meno vaghi. Questa volta sono personalmente intervenuti i presidenti di due grandi istituti bancari...mediante il loro linguaggio forse apparentemente freddo e burocratico hanno detto in parole semplici che tutti i lettori possono comprendere: «*signor sindaco le nostre due banche mettono a disposizione della città di Napoli i 70 miliardi della legge speciale*» - prosegue il Mattino - «*davvero non sapremo indicare nella storia del dopoguerra partenopeo altro momento più qualificante*».

Anche noi siamo d'accordo che il momento è qualificante. Ma per motivi opposti. Noi riteniamo che il momento è qualificante perchè le elezioni si sono dimostrate un momento chiaro di scontro tra padroni e proletari che apra la via ad una lotta contrattuale dura e decisa. Una lotta contrattuale che la classe operaia napoletana mostra già da ora di voler affrontare con forza e coraggio, anche se in condizioni che obiettivamente sono difficili. L'attacco all'occupazione è certamente duro ed è un indebolimento alla classe operaia. Non a caso è stato scelto dai padroni a questo scopo, ma esso può ribaltarsi come elemento di rabbia proletaria e popolare. In 20 anni in Campania sono scomparse ben 20 mila fabbriche. Ma c'è di più: l'attacco all'occupazione, con la ristrutturazione che si esprime tanto con i licenziamenti che con la cassa integrazione ha cominciato a riguardare non solo le piccole fabbriche dei settori tradizionali già in crisi, ma anche le grandi fabbriche dei settori moderni. C'è però il fatto che il proletariato non si è lasciato intimidire, anzi è accaduto esattamente l'opposto. Ad attacco duro risposta dura: questa è la lezione della Gie, ma è anche la lezione della Cirio, occupata ormai da diverse settimane; è la risposta della Montefibre, è la risposta dell'Italsider. E tutto questo avviene durante le elezioni, perciò non è che l'inizio.

Il tema centrale, come ormai in tutta Italia, è quello dell'occupazione. Il dato importante e positivo è che su questo tema si lotta ormai all'interno delle stesse fabbriche data la vasta sensibilità proletaria su questo tema. Va inoltre ricordato che i disoccupati e gli occupati a Napoli sono uniti sia grazie al grande contributo politico soggettivo dato dal comitato dei disoccupati organizzati di Vico 5 santi, che con la sua iniziativa ha portato ad impegnarsi, lo stesso sindacato, sia grazie al fatto che i disoccupati di ora non sono più i disoccupati di una volta. I disoccupati di Napoli ora non sono i vecchi artigiani messi in crisi dallo sviluppo capitalistico, o le masse contadine inurbate, o altri strati piccolo borghesi in processo di proletarizzazione senza coscienza. I disoccupati di ora sono ex operai cacciati dalle fabbriche per i processi di ristrutturazione, sono ex militanti dei sindacati, sono classe operaia con coscienza e volontà di lotta.

Enrico Pugliese

«NAPOLI VUOLE LAVORO». Questo è stato scritto sui cartelli, sugli striscioni e gridato durante le manifestazioni sia dai disoccupati organizzati che dagli operai occupati. Questa lotta per il lavoro ha rafforzato l'unità di classe e messo in crisi i vecchi rapporti clientelari.

Corsi abilitanti: il 22 a Napoli l'attivo nazionale dei delegati

Si svolgerà all'università con inizio alle ore 9 - Consuntivo di due mesi di lotta - Centralità dell'occupazione e unificazione delle lotte

L'attivo nazionale dei delegati dei corsi abilitanti, di cui abbiamo dato un primo avviso la settimana scorsa, è confermato per domenica 22 giugno, a Napoli con inizio alle ore 9, e si svolgerà nella sede dell'Università (si darà in proposito conferma sul «Quotidiano»).

I lavori dureranno tutta la giornata, con possibilità per i delegati di lasciare Napoli in tempo utile per essere nelle loro sedi entro la notte di domenica.

Nell'ordine del giorno di convocazione, redatto dai delegati milanesi e spedito ai compagni di tutta Italia, si precisa che «*l'attivo è finalizzato ad operare un primo consuntivo politico di questi due mesi di lotte, definendo le linee generali di una prospettiva politico-rivendicativa e organizzata a livello provinciale, regionale e nazionale, che permetta la generalizzazione e la conduzione coordinata dell'iniziativa per la ripresa a settembre dei corsi, che quasi ovunque stanno avviandosi alla pausa estiva*».

Poichè appare indispensabile, in ordine a queste finalità, avere un quadro chiaro del contesto politico generale e specifico in cui i corsi abilitanti si situano, viene proposto il seguente ordine del giorno:

1) consuntivo politico delle singole situazioni, con preciso riferimento alla disponibilità quantitativa e qualitativa di massa, alla espressione delle linee rivendicative, al processo della loro formulazione e ai risultati conseguiti; allo stato dell'organizzazione autonoma e del rapporto col sindacato, evidenziando gli elementi di dibattito su cui con maggior chiarezza si è espresso il movimento nel confronto dialettico con le scelte generali e specifiche del sindacato a livello provinciale (stato delle vertenze regionali e dell'organizzazione e direzione del movimento; sua capacità di gestione rispetto all'organizzazione dello studio e dei suoi contenuti);

2) analisi delle linee di tendenza della politica governativa nella scuola, con particolare riferimento all'attacco contro l'occupazione, alle scelte di selezione riguardo al reclutamento, alla questione della qualificazione.....;

3) perfezionamento della politica rivendicativa, della tattica vertenziale, dell'organizzazione del movimento, in vista delle scadenze di lotta a settembre e di una crescente omogeneizzazione dei livelli di coscienza e di lotta acquisiti dal movimento stesso.

L'importanza di questo primo incontro nazionale va al di là della lotta rivendicativa dei corsisti. che isolata sarebbe perdente e investe la capacità per gli insegnanti di farsi protagonisti delle lotte contro il tentativo della borghesia di colpire a fondo la scolarizzazione di massa, manovra che passa anche attraverso il contenimento dell'occupazione nella scuola. «La scelta di Napoli come sede conclude l'ordine del giorno - ha il significato di un preciso riferimento alla centralità del problema dell'occupazione e alla necessità della unificazione delle lotte a livello nazionale».

Si chiede a tutti i compagni un grosso sforzo organizzativo, poichè la riuscita dell'iniziativa è fondamentale per una più incisiva conduzione della vertenza e delle lotte.

Torino: rafforzare la linea di classe contro la cogestione

Elevare la presenza politica della sinistra rivoluzionaria nello scontro tra le due linee - Ruolo dei Cub e indicazione della vertenza aziendale come alternativa alla «cogestione» della cassa integrazione

Trecentomila lavoratori metalmeccanici, quasi metà sono nei giganteschi stabilimenti della Fiat: due dati che definiscono in un colpo solo la caratterizzazione operaia di Torino la città-fabbrica la città-Fiat. Una città operaia: anche se in altre è più elevato il numero di operai o è ancora più esteso e articolato il tessuto industriale, in nessuna città come a Torino è preponderante il peso della classe operaia, nessuna è marcata in modo così netto dalla fabbrica, dai rapporti di forza che si stabiliscono su questa decisiva frontiera dello scontro tra le classi.

Senza dubbio una delle frontiere più avanzate per il movimento operaio nel nostro paese: per quello che il «vicerè di Torino», Agnelli, sempre più rappresenta rispetto allo schieramento padronale; perchè il suo disegno di rivincita, attraverso la ristrutturazione in fabbrica, è stato in questi mesi un passo avanti, un riferimento per gli altri padroni italiani; ma anche per le grandi lotte operaie che a Torino, alla Fiat, hanno contrastato questo disegno e imposto obiettivi di avanzata.

Una città che è un banco di prova, il primo, per la classe operaia, per le sue avanguardie, per il movimento sindacale.

Questa è anche l'esperienza di questi mesi, la realtà che stiamo vivendo nel fuoco delle lotte.

Oggi a Torino è già possibile guardare avanti, a quella che sarà la linea dei padroni nei prossimi mesi. La Fiat è oggi in prima fila nel perseguire un restringimento della base produttiva: alle meccaniche di Mirafiori gli impianti sono utilizzati al 50%, e sono previsti altri trasferimenti, un ulteriore taglio all'occupazione. È una politica legata a precise scelte di rafforzamento del carattere multinazionale della Fiat: nel '78 metà della produzione del gruppo sarà all'estero, i motori che si facevano a Mirafiori oggi si fanno in Polonia. È una politica tutta rivolta al recupero della flessibilità della forza-lavoro in fabbrica, con i trasferimenti di massa, la cassa integrazione, e oggi, quella nuova cassa integrazione selvaggia che è la messa in libertà di migliaia di lavoratori.

La rigidità della forza lavoro è in questa fase il nodo centrale dello scontro: ecco l'importanza di quella vera e propria battaglia per la costruzione della lotta che si è giocata in questi mesi, contro i continui tentativi di frammentazione condotti da Angelli che ha fatto di tutto perchè le lotte non nascessero e si unificassero. Centrale è stato il ruolo dei Cub (riconosciuto dallo stesso padrone, preoccupato che il sindacato fosse costretto a raccogliere la spinta di lotta «selvaggia»); centrale è stata l'indicazione della vertenza aziendale punto di riferimento alternativo alla cecità della «cogestione» sindacale della cassa integrazione. E quando, nonostante tutto, le lotte sono cresciute e si sono rafforzate, Agnelli oppone il rifiuto di trattare, tenta con la mandata a casa di massa di disorientare e spezzare la forza operaia.

Dalle lotte di reparto ai contratti

Per fare questo la Fiat ha tentato di strumentalizzare le lotte degli operai specializzati, i carrellisti, i gruisti, gli imbragatori: queste lotte andavano nella direzione di una unificazione, nella lotta dei lavoratori; e così alle sospensioni gli operai hanno rispostocon il blocco dei cancelli e l'estensione della lotta. Nel fuoco di questo scontro sono andati precisandosi gli obiettivi, si è costruito il legame tra questa fase di lotta e i rinnovi contrattuali, Sull'abolizione dei livelli inferiori di qualifica e il passaggio in massa al 3° livello, sul pagamento al 100% delle ore perse per le mandate a casa, sugli aumenti salariali perequativi, sul superamento del cottimo, si gioca una partita decisiva per i contratti. Oggi è decisivo che questa tumultuosa carica di lotta si traduca in una capacità di strappare subito, prima dei contratti, conquiste anche parziali. Questo è necessario per due motivi.

Agnelli si presenterà dopo le elezioni con la cassa integrazione e un nuovo e più deciso attacco all'occupazione; la lezione della «cogestione» della cassa integrazione dopo l'accordo di novembre insegna: dobbiamo lottare, e trattare, sulla nostra piattaforma, non su quella del padrone. Se andremo di nuovo ad «ascoltare» le imposizioni di Agnelli sui giorni di sospensione, passa il padrone.

Un secondo motivo è che gli obiettivi emersi dalle lotte non sono «pretesti» per il dispiegarsi della «volontà di lotta», sono precise esigenze operaie: si devono ottenere delle cose subito, per «stringere» in modo concreto sugli obiettivi. Queste conquiste saranno altrettanti capisaldi, piantati nel campo dell'avversario, che mettono una precisa ipoteca sui contenuti dei contratti: è l'unico modo perchè, sulla testa delle lotte, l'ipoteca non ce la metta il sindacato, nella direzione della «linea di Rimini», del confronto globale con governo e padronato.

È la linea delle vertenze aziendali per la difesa dell'occupazione e della rigidità, per il salario, che già oggi investono migliaia e migliaia di lavoratori torinesi, un forte movimento di lotta «pre-contrattuale», del tutto simile a quello del '68-'69.

Un movimento che si presenta però assai più robusto ed esteso. Più robusto, perchè rafforzato da settori operai (qualificati, specializzati) che si sono sempre più ritrovati uniti nella lotta ai lavoratori di linea, nerbo del '69. Più esteso, perchè tra il movimento di lotta in fabbrica e la tensione, lo scontro che ritroviamo sul terreno dei prezzi, della casa, dell'oppressione sociale, della scuola, c'è ormai un fittissimo intreccio.

La caratteristica di città-fabbrica è stata a Torino un freno in questo senso: qui è stato più difficile che altrove sgretolare la barriera tra la fabbrica, il sindacato, in particolare metalmeccanico, e le lotte sociali. Basta ricordare le prime occupazioni di case negli anni scorsi, la mancanza di strumenti di collegamento e iniziativa di lotta sul territorio e la difficoltà, ancora oggi, a costruirli da parte del sindacato. Ma quando questa barriera si è spezzata, sotto i colpi delle lotte proletarie spesso dirette dalle forze rivoluzionarie, proprio la forza consolidata degli operai in fabbrica ha fatto da moltiplicatore, strappando grandi risultati. Il primo colpo è stata la nuova fase di lotta per la casa: gli operai e gli edili che sono l'avanguardia delle occupazioni hanno tirato dentro il sindacato, costringendolo a farsi carico degli obiettivi della lotta. Il colpo definitivo è stata l'autoriduzione: 160.000 bollette autoridotte, i delegati di fabbrica in prima fila ad organizzare la lotta. Oggi a Torino è possibile fare altri passi in avanti; per questo è necessario un più elevato livello di organizzazione e presenza politica delle forze rivoluzionarie, perchè più duro è lo scontro tra le due linee nel movimento operaio.

La linea dei riformisti in fabbrica riconsegna ai padroni la flessibilità della forza-lavoro e cede i contenuti salariali come carta di scambio per un confronto sul «nuovo modello»; sul terreno della difesa dell'occupazione, degli investimenti, dell'ampliamento dei consumi sociali non ci si distacca dalle vecchie strategie perdenti.

Non è un'accusa gratuita alla linea dominante nel movimento sindacale: come si può fare una battaglia per investimenti che inducano occupazione nella telefonia, se non si impedisce che il telefono venga escluso dai consumi sociali delle masse popolari e quindi se non si pone a caposaldo di questa battaglia la lotta sulle tariffe?

Come si può fare un discorso sull'energia, quando si è chiusa precipitosamente una lotta montante sulle tariffe elettriche, senza saldarla ad una battaglia, allora sì non velleitaria, per gli investimenti? A rafforzare l'alternativa di classe abbiamo dato un valido contributo con la proposta di Democrazia Operaia: nella città della Fiat sono ancora una volta stati gli operai della Fiat, a partire dai 25 compagni in lista, a impossessarsi di questa proposta come di un'arma di lotta.

MILANO
Centro sociale a Gratosoglio

I compagni dell'Unione Inquilini di Gratosoglio del Comitato Antifascista, del Collettivo femminile, hanno intitolato il Centro Sociale, creato prendendo possesso di alcuni negozi sfitti di via Saponaro 8, alla memoria del compagno Alberto Brasili, assassinato dalle carogne fasciste.

Il Centro ha le caratteristiche della massima apertura a tutte le forze politiche, sindacali e sociali esistenti nel quartiere, non solo come utilizzazione degli spazi fisici, ma come reale gestione degli obiettivi e delle iniziative.

I compagni che hanno promosso l'occupazione chiedono l'adesione a questa iniziativa dei consigli di fabbrica, organismi di massa e comitati di occupazione.

ROMA
Settimana sindacale

Le vicende interne della Cisl, con gli sviluppi della vicenda Scalia, occuperanno, il panorama sindacale della settimana. Mercoledì cominciano a Roma i lavori del consiglio generale della Cisl che si protrarrà per tre giorni. Il consiglio generale dovrà dire se il leader della minoranza Cisl ha tenuto un comportamento lesivo della dignità della confederazione.

Oggi al ministero del lavoro riprendono i lavori della commissione tecnica incaricata di approfondire i problemi relativi al rinnovo del contratto nazionale di lavoro del personale di trasporto aereo.

Al termine la federazione unitaria del personale dell'aviazione civile (Fulat) si riunirà per valutare l'andamento dei lavori e decidere eventuali azioni di lotta. Sempre oggi riprendono gli scioperi articolati del personale dipendente dalle imprese di assicurazione. Infine è prevista la riunione del comitato di coordinamento per la vertenza delle partecipazioni statali.

UDINE
Toros ottimista

Il ministro del lavoro, Toros, ha partecipato all'assemblea dell'associazione industriali della provincia di Udine, riunitasi per fare il punto sulla situazione economica generale ed i suoi riflessi su quella locale.

Il ministro ha ribadito le solite ottimistiche considerazioni che tanto spesso si sentono ripetere in questo periodo elettorale: al ristagno della produzione e alle difficoltà nell'occupazione si associano aspetti positivi, come il miglioramento nella bilancia dei pagamenti, la stabilità della lira, il contenimento dell'inflazione e del costo della vita.

MILANO
Giovedì assemblea alla Sir

Giovedì 19 dalle 9 alle 13 si terrà a Milano alla Sir sede di via Grazioli 33 un'assemblea aperta promossa dai consigli di fabbrica di Milano e dalla Fulc provinciale sul tema della vertenza provinciale del gruppo Sir.

ROMA
Sciopero dei giornali

Roma, 16

La federazione sindacale unitaria giornalai ha disposto una serie di scioperi regionali di categoria con una giornata di chiusura delle rivendite in segno di protesta per la mancata discussione della proposta di legge giá approvata in camera dei deputati e bloccata da tempo al senato che deresponsabilizza i rivenditori dalle penalità previste per il contenuto delle pubblicazioni regolarmente autorizzate e da essi posti in vendita. Lunedì 23 giugno: Emilia-Romagna, Toscana ed Umbria; giovedì 26: Puglie Basilicata e Calabria; venerdì 27;: Lombardia e Veneto; sabato 28: Lazio, Sardegna Abruzzo e Marche

IGLESIAS
Ripreso il lavoro alle miniere

I lavoratori del bacino minerario del sulcis-iglesiente-guspinese hanno ripreso il lavoro dopo 21 giorni di occupazione del cantiere. Il governo ha assunto nuovi impegni per lo sviluppo e la valorizzazione delle risorse minerarie dell'isola.

AVVISO

È necessario che in tutte le situazioni di fabbrica e di quartiere si organizzino, giá sui posti di lavoro, gruppi di famiglie operaie disponibili ad occupare a Pieve Emanuele in cui ci sono ancora appartamenti liberi. È un lavoro da fare in fretta.

SINDACATO/ECONOMIA

Far crescere per l'autunno una linea che colleghi i contratti alla lotta per l'occupazione

Intervista con il compagno Sandro Antoniazzi, segretario provinciale della Cisl di Milano - Come preparare il terreno per lo scontro dei rinnovi contrattuali d'autunno - Le proposte di unificazione dei contratti - Convocare una conferenza dei delegati a Milano -27-28 giugno: seminario tra Cgil-Cisl-Uil e rappresentanti degli studenti

Abbiamo intervistato il compagno Sandro Antoniazzi, segretario provinciale della Cisl di Milano, sul tema delle prossime scadenze contrattuali.

Domanda: Ad autunno metalmeccanici, chimici ed edili rinnoveranno i contratti. In passato queste scadenze sono state preparate sia da lotte aziendali che aprivano spazi agli obiettivi che sarebbero poi stati generalizzati nelle piattaforme di categoria, sia da un ampio dibattito tra i delegati e nelle assemblee.
In questa occasione ci pare vada registrato un grave ritardo per entrambi gli aspetti.
Come pensi vada preparato il terreno per lo scontro per quanto riguarda la risposta alla cassa integrazione e l'occupazione e come e quando verranno coinvolti i delegati per discutere l'impostazione dei contratti?

Risposta: È opportuno partire da un breve giudizio sull'attuale situazione politica.
Siamo, a mio parere, di fronte al più grave attacco condotto contro la classe operaia da almeno 20 anni, cioè dagli anni bui della guerra fredda, della repressione nelle fabbriche, della divisione sindacale.
L'attacco si è scatenato dapprima sul terreno economico sui due piani dell'erosione del salario dei lavoratori (decretone, aumento delle tasse, cumulo fiscale, 25 per cento di inflazione) e della drastica caduta dell'occupazione (800.000 lavoratori in Cassa Integrazione, almeno 200.000 posti di lavoro perduti). È poi continuata con la limitazione delle libertà democratiche e sindacali. La legge speciale sull'ordine pubblico è indubbiamente una legge antisindacale che potrà essere usata pesantemente nei confronti dei militanti operai e delle loro lotte.
Ed infine il cerchio si chiude con i tentativi scissionistici ed antiunitari condotti all'interno del sindacato. Dalla ritrovata unità dei lavoratori, superando le antiche barriere ideologiche, era partito il movimento del '68 e del '69, determinando la possibilità di nuove prospettive democraticamente e politicamente più avanzate per il nostro paese.

Il più grave attacco

È dunque questa unità che si vuole colpire a fondo come causa originale della situazione politica determinatasi in questi anni. In questo contesto si chiarisce il perchè di un ritardo, che non è una questione di tempi, ma di un limite oggettivo connesso alla difficoltà della risposta sindacale all'attacco suddetto.
E d'altra parte è impossibile pensare di impostare oggi le rivendicazioni contrattuali se *non tenendo conto di questa* situazione e cercando anche attraverso la lotta contrattuale di rispondervi più adeguatamente.
Qui è la questione fondamentale che Rimini non ha risolto proponendo con le vertenze di settore un nuovo capitolo di una linea non sbagliata ma sproporzionata e soprattutto inefficace.
A mio modo di vedere esiste una sola via di uscita: utilizzare i prossimi mesi per impostare due o tre lotte decisive e di interesse generale sulla difesa della occupazione (es. un programma massiccio di edilizia popolare - un programma di investimenti in agricoltura) che dovrebbero raggiungere la massima intensità nel periodo dell'autunno in coincidenza con le vertenze contrattuali, collegandosi con queste ma anche utilizzando altre e distinte forme di lotta.
Altrimenti ci troveremo a dover limitare le lotte sull'occupazione per privilegiare i contratti oppure a subordinare la firma dei contratti ad aleatori accordi su fittizi futuri investimenti.
Questa proposta non toglie nulla alla opportunità di sostenere anche vertenze di settore o regionali, ma cerca di delineare un'ipotesi vincente che darebbe *forza a tutto un movimento* necessariamente più vasto ed articolato in difesa dell'occupazione e per una nuova politica economica.
Di fronte all'attacco al salario ed all'occupazione le vertenze aziendali si sono in parte ridotte ed in parte hanno assunto un carattere sostanzialmente difensivo ciò che non ha contribuito a preparare il terreno e tanto meno i contenuti del contratto. Ecco perchè diventa tanto più importante l'iniziativa delle organizzazioni.
I dibattiti di Firenze e di Milano della Cisl sono da considerarsi non un momento separato di definizione di linea (possibile solo nelle assemblee e negli organismi unitari) ma uno stimolo ed una sollecitazione al dibattito.

I contratti dell'industria

D. Nel recente seminario della Cisl milanese sono state avanzate proposte di unificazione dei contratti. In che cosa consistono esattamente, si tratta di più piattaforme con contenuti unificanti o si intende arrivare ad unico contratto per tutti i lavoratori dell'industria?

R. Non è intenzione della Cisl proporre per il prossimo rinnovo contrattuale un unico contratto per l'intero settore industriale: il termine «unificazione dei contratti dell'industria» è stato indubbiamente usato in tono provocatorio per porre però dei problemi reali. Innanzitutto tessili, chimici ed alimentari, dove ogni categoria è suddivisa in molti settori con relativi contratti.
In secondo luogo per proporre una linea unificante ed egualitaria su temi essenziali: pur mantenendo diversi contratti non si capisce perchè si debbano rivendicare orari di lavoro diversi, alcuni chiedere più scatti di anzianità ed altri abolirli, essere differenziati nella parità-normativa e così via.
Dunque intendiamo proporre perlomeno un'omogeneizzazione dei contratti ed una omogeneizzazione delle richieste e ne abbiamo parlato per tempo per provocare anche una unità di discussione che purtroppo ha visto troppe resistenze.
Senza togliere nulla alla autonomia delle categorie mi sembra che si dovrebbero trovare anche dei momenti di discussione contrattuale fra lavoratori delle diverse categorie (e possibilmente non alla fine quando ogni categoria ha elaborato e definito una propria ipotesi difficile da modificare).

D: Quali sono i settori del sindacato favorevoli all'unificazione e quali contrari? Qual'è il tuo punto di vista in questa prima fase della discussione?

R. I sindacati più favorevoli alla unificazione sono soprattutto quelli contrattualmente più deboli, come i tessili, che troverebbero indubbiamente vantaggi immediati (in particolare quelli salariali). Ma accettato un discorso di «omogenizzazione» per questo autunno, il tema della «unificazione» dovrebbe essere ripreso, non in termini schematici ma neppure in termini di pura difesa di una certa condizione raggiunta dalle più forti categorie.
La realtà economica ed industriale muta rapidamente: ne è un esempio l'alto tasso di inflazione che ha assorbito in 6 mesi l'aumento dell'ultimo contratto che doveva servire per 3 anni.
Non si tratta qui di abolire un livello o di centralizzare, ma di adottare gli obiettivi i livelli e i metodi di lotta più adeguati.
Anche le grandi federazioni industriali possono diventare conservatrici se si limitano a riproporre nel tempo gli schemi che hanno portato al successo nel passato.
Il discorso della unificazione sta qui: se non è il momento di fare un riesame dei nostri strumenti contrattuali per usarli meglio e più incisivamente neglio scontri sempre più duri che avremo da affrontare nei prossimi anni.
Mi permetto di aggiungere quello che considero il limite maggiore della proposta: è insostenibile un discorso sull'unificazione dei contratti dell'industria già relativamente omogenei, se non si affronta con decisione l'omogeneizzazione del settore dei servizi e del pubblico impiego (ben più disgregato) e l'avvicinamento fra loro.
In poche parole l'unificazione contrattuale dell'industria non è un fatto tecnico: ha senso solo in una prospettiva politica egualitaria che è ancora tutta da delineare e da decidere.

D. Prevedi che si arriverà ad una assemblea nazionale dei delegati delle categorie interessate e in che tempi?

R. Come è noto Rimini ha deciso per il momento solo un incontro ristretto di dirigenti di categoria e delle maggiori provincie; ciò è legato anche allo stadio del dibattito ed alla strategia delle vertenze di settore, di cui ho detto prima.
Più che farne una questione di tempi è ora importante battersi nelle provincie e nelle categorie per far crescere una linea per l'autunno che colleghi i vari contratti ed unisca la lotta contrattuale e la lotta per l'occupazione.
Ad esempio, ma è un'idea personale, una conferenza di delegati potrebbe essere riunita anche a Milano.

D. Ritieni che in qualche forma verranno coinvolti, ad esempio per le 150 ore anche gli studenti?

R. Il tema degli studenti rimane una questione centrale a cui vogliamo dedicare sempre più tempo ed iniziative.
Il seminario stabilito per il 27-28 giugno fra Federazione Cgil, Cisl, Uil e rappresentanti degli studenti può essere un utile occasione per approfondire anche questi temi.
Per quanto riguarda riteniamo che le 150 ore per il momento usate prevalentemente per il recupero della scuola dell'obbligo possono man mano estendersi in altre direzioni (alfabetizzazione fuori della fabbrica, istruzione professionale, ecc.) fra cui i corsi monografici nelle università e nelle scuole medie superiori, che prevedono la partecipazione degli studenti.
Le esperienze fatte sono positive anche se limitate: si tratta soprattutto di allargarle.
Stiamo anche discutendo, pur se la meta può sembrare futuristica, del problema inverso: portare gli studenti nella fabbrica e nei luoghi di lavoro.
Infine vi è da verificare insieme le possibilità di nuova didattica contenute nell'esperienza delle 150 ore.
Le idee non mancano e nemmeno la possibilità di tradurle in scelte rivendicative; siamo piuttosto preoccupati della enorme mole di lavoro «costruttivo» che esso significa per l'impreparazione degli insegnanti, per la mancanza di esperienze di riferimento per la collaborazione che richiede da parte degli studenti.
In sostanza occorre un diverso rapporto fra sindacato e studenti ed un movimento unitario degli studenti capace di assumersi delle responsabilità non indifferenti di organizzazione, elaborazione coordinamento.
È una strada difficile, ma indubbiamente è la strada giusta su cui incamminarsi.

Siamo rimaste in trenta ora che la lotta è più dura

Cronaca dell'occupazione di una azienda tessile della cintura romana, la Bruno: delle 86 operaie licenziate dal padrone 30 resistono

Siamo andati alla Bruno, una delle tante piccole fabbriche della cintura romana che chiudono e licenziano gli operai.
Si tratta di una azienda di confezioni tessili, in cui fino ad un mese fa lavoravano 86 operaie. Ora il padrone, Bruno Zampieri, ha chiuso e liquidato l'azienda licenziando tutte le lavoratrici. Ne troviamo una trentina dentro lo stanzone dove le macchine, allineate, sono ferme e coperte. Hanno portato con loro i bambini, hanno improvvisato una mensa e a turno rimangono in fabbrica notte e giorno.
Sono al loro cinquantatreesimo giorno di lotta e di assemblea permanente. Antonietta, Pina e Iole, tre compagne del Cdf ci hanno raccontato la storia di questa lotta:

Antonietta *«la fabbrica andava bene, c'era molto lavoro, tanto che una buona parte di esso veniva dato fuori, nei laboratori e a domicilio. Ad un tratto, a novembre, il padrone ha messo tutte le ragazze in cassa integrazione fino al 28 febbraio. Zampieri diceva di avere meno richieste rispetto allo scorso anno, tanto da aver accettato la nostra proposta di riportare nella fabbrica le lavorazioni che venivano date all'esterno. Ma in realtà continuava a dare fuori la produzione di un modello di pantaloni per fare il quale in questa fabbrica non eravamo attrezzati. Noi gli abbiamo proposto di portare qui anche quella lavorazione attrezzando la fabbrica. Del resto ci sarebbero voluti due mesi al massimo per montare qui la catena. Ma è chiaro che a lui non conveniva, e ci ha risposto che ci sarebbero voluti due anni».*

Iole -*«Bisogna aggiungere che in accoppiamento con i pantaloni e le gonne che facevamo noi, Zampieri si faceva dare da alcuni operai dei lavori di maglieria, come golf e camicette. Noi gli abbiamo proposto di portare qui anche queste lavorazioni, ma lui ha sempre rifiutato.»*

Antonietta -*«Il motivo per cui ha rifiutato è chiaro. Questa crisi è stata volutamente costruita per portare a termine un progetto di decentramento produttivo di cui Bruno Zampieri parlava già da due anni. Diceva spesso infatti che l'organizzazione del lavoro ideale e più conveniente sarebbe stata il decentramento della produzione in una serie di laboratori. In particolare avrebbe voluto realizzare qui, come prima fase, il deposito, il taglio e la rifinitura; la produzione delle confezioni sarebbe dovuta avvenire nei laboratori; infine il prodotto finito sarebbe dovuto tornare qui per le asole, lo stiro e la spedizione. Davvero un bel programma, se pensiamo che questi laboratori cambiavano nome ogni anno: le stesse operaie venivano liquidate e riassunte in continuazione, senza maturare mai i diritti. E infatti non è un caso che quando gli abbiamo proposto di produrre pezzi più economici, visto che lamentava una diminuzione delle vendite, ha preferito realizzare la cosa in un altro laboratorio di proprietà sua e del figlio, rifiutandosi di farci passare a lavorare lì, perchè non voleva riconoscerci i diritti che avevamo maturato qui dentro. Poichè è evidente che un simile progetto produce una esuberanza di personale, sapevamo che avremmo dovuto aspettarci i licenziamenti. La cosa ci era stata confermata anzi durante un incontro all'ufficio provinciale del lavoro. Da quel momento siamo scese in lotta con il calo del rendimento. In breve, da 80 pantaloni abbiamo portato la produzione giornaliera a 5 pantaloni a testa. Nella notte tra il 23 e il 24 febbraio, Zampieri ha portato via tutto dalla fabbrica: modelli, bottoni, filo, forbici, e tutto quello che poteva far uscire. Dalla mattina successiva quindi abbiamo dichiarato l'assemblea permanente. Il 13 maggio ci sono stati comunicati 53 licenziamenti, infine allo scorso 10 giugno l'azienda è stata liquidata e sono stati licenziati tutti gli altri. Alcuni, come il nostro ex direttore, si sono dimessi e insieme ai crumiri sono stati riassunti nel magazzino che Zampieri ha in via Alecce».*

Pina -*«Come prima cosa abbiamo impugnato i licenziamenti, e nel frattempo abbiamo organizzato delle manifestazioni, soprattutto davanti ai due negozi di proprietà di Bruno Zampieri. Poi abbiamo cominciato a fare notte e giorno il picchetto davanti al deposito di via Alecce, dove si trovano i magazzini delle confezioni dei due negozi. Si tratta di una lotta dura che costa sacrificio, perchè contemporaneamente costituiamo l'assemblea permanente. Infatti al principio eravamo molte, adesso siamo rimaste in 30, tutte donne.*
Nelle ultime tre settimane ha cominciato a crescere anche la solidarietà delle altre fabbriche: vengono a fare i picchetti con noi operai della Rca, della Selenia, della Mes, della Domizia, della Voxson,della Tecnedile, ed altre ancora. La solidarietà si esprime anche con le collette per permetterci di resistere e di andare avanti. Questo primo mese è andato abbastanza bene perchè avevamo ancora l'ultima paga, ma dal mese prossimo è necessario che il sostegno, anche economico, cresca di molto. Chiediamo a tutti i compagni di aiutarci. Presto avremo una riunione con la Fulta per decidere come dovrà proseguire la lotta, perchè a questo punto è necessario trovare anche nuove forme. Il 19 giugno andremo alla regione, dove faremo un picchetto, e abbiamo bisogno del sostegno più ampio degli operai di tutte le fabbriche».

Una vittoria della classe operaia la lunga lotta per la casa a Firenze

L'occupazione di 96 appartamenti a San Bartolo a Cintoia - Dopo due mesi e mezzo il dc Zoli firma l'ordine di requisizione di 36 appartamenti - Il libro che racconta questi avvenimenti osteggiato dal Pci

Le occupazioni di case della primavera del 1974 a Roma e Milano si erano concluse con lo sgombero forzato di tutti i proletari e con molti problemi di linea all'interno di organizzazioni che avevano guidato queste lotte. Per alcuni la stessa forma di lotta, l'occupazione veniva messa in discussione, come non inserita in una strategia generale di lotta sul territorio.
Altri compagni, e noi eravamo tra questi, mettevano in evidenza i caratteri nuovi e positivi di queste lotte rispetto a quelle dei primi anni del '70 gestite dagli spontaneisti: la capacità di individuare le controparti, una polemica positiva nei confronti del sindacato, che non si considerava uno dei «nemici», ma come un'organizzazione operaia che doveva sostenere queste lotte e che andava denunciata quando non lo faceva.
I protagonisti delle lotte si erano organizzati con moduli analoghi a quelli di fabbrica (delegati di scala, di blocco, comitati di occupazione). La realtà politica alla fine dell'estate era profondamente modificata in meglio per il movimento operaio: la sconfitta Dc nel referendum produceva un vuoto politico sempre più ampio intorno alle amministrazioni locali democristiane che non si sentivano sorrette dal consenso di ampi strati della popolazione in modo tale da poter ricorrere, contro le occupazioni, ai metodi polizieschi.
Le lotte per la casa riprendono alla fine dell'estate '74 in una città come Firenze che registra il livello dei fitti piú alto d'Italia, ma nella quale per la debolezza della sinistra rivoluzionaria per l'assenza di quartieri ghetto di tipo romano milanese non si erano verificate lotte sociali particolarmente significative.
L'occupazione di 96 appartamenti nella zona di San Bartolo a Cintoia (isolotto) parte di un complesso di 536 alloggi Iacp con lavoro in sospeso da due anni fu decisa autonomamente da famiglie proletarie e sottoproletarie, alcuni assegnatari Iacp di questi alloggi, altri semplicemente abitanti in locali antiigenici, sovraffollati ecc. Non fecero molti calcoli sull'opportunità di un'occupazione in una città egemonizzata da organizzazioni riformiste tutte schierate con lo Iacp e la cooperazione edilizia; l'istinto di classe degli operai che costituivano l'avanguardia degli occupanti, faceva ritenere che la solidarietà delle fabbriche sarebbe venuta.
L'occupazione si concluse due mesi e mezzo più tardi con una grossa vittoria: il sindaco democristiano Zoli veniva costretto in una giornata di lotta memorabile, nella quale era stato invaso dagli occupanti Palazzo Vecchio, a firmare l'ordine di requisizione di 36 appartamenti in palazzine private, e a concedere a gran parte degli altri occupanti, contributi affitto pari al 50-70 per cento.
Le calunnie le manovre di divisione messe in atto dal Sunia tra occupanti e assegnatari fallivano miseramente;lo stesso Sunia a distanza di pochi mesi è a distanza di pochi mesi è costretto a prendere atto che le sue pressioni democratiche non sono servite a far completare i lavori dei rimanenti 140 alloggi.
Il Pci dopo avere violentemente attaccato l'occupazione era stato intanto costretto ad intervenire soprattutto dopo San Basilio, affinchè si arrivasse ad un accordo. Decine di Cdf avevano garantito il retroterra operaio a questa lotta.
Il libro «*Lotte per la casa a Firenze*» (1) analizza in modo esteso questa vicenda inquadrandola nell'ambiente della storia politica di Firenze dal '45 ad oggi ed offre a compagni impegnati nel lavoro territoriale un'ampia documentazione sulle posizioni degli occupanti, dei sindacati e delle forze politiche.
È scritto da compagni di Ao e di Lc che operarono all'interno di questa occupazione, in modo da assicurare al comitato di occupazione gli elementi tecnici e politici necessari affinchè la lotta si concludesse in modo vittorioso, il rapporto con le strutture sindacali di base, con il Pci, la tattica nei confronti dell'amministrazione comunale democristiana in sfacelo.
È uno strumento soprattutto per quei compagni che devono operare nelle regioni rosse, in una situazione difficile ma nuova perchè l'area della rivoluzione si sta rafforzando e proletarizzando in modo accelerato.
Crediamo infine utile sprecare qualche riga per raccontare la storia di come questo libro è stato composto e pubblicato.
Doveva essere edito dalla Clusf, la cooperativa libraria universitaria fiorentina, gestita da un consiglio di amministrazione egemonizzato dalla sezione universitaria del Pci.
Il libro è arrivato in composizione, fino ai «lucidi», poi la mano della federazione ha bloccato i lavori. «*Questo libro è contro il Pci* -è stato detto- *e non deve passare*».
Le pressioni dei comitati di corso delle facoltà non sono servite; dopo due mesi di blocco dei lavori il libro è stato pubblicato da Savelli, ad un prezzo forse troppo alto rispetto a quello che avrebbe dovuto essere fatto da una cooperativa al servizio del movimento.

N.M.

(1) «*Lotte per la casa a Firenze*». *Autori: Mattei, Morini, Simoni. Edizioni Savelli, lire 1600:*

Problemi del territorio e scontro di classe

«Città classe»: una rivista che approfondisce l'analisi delle trasformazioni prodotte dall'uso capitalistico del territorio e dalle lotte

Sono già usciti due numeri di «Città-classe», una rivista nuova sui problemi del territorio che segnaliamo perchè contiene alcuni elementi di estremo interesse.
L'iniziativa è di un gruppo di docenti dell'Istituto Universitario di architettura di Venezia, e nasce dall'esigenza di dare una prima risposta alla nuova domanda di informazione, analisi e proposte teoriche che emerge da gruppi sociali sempre più vasti, dagli operatori sindacali, culturali, dai quadri politici di base coinvolti nell'organizzazione di lotte politiche e sociali che hanno diretto collegamento con il territorio (comitati di quartiere, consigli di zona, Cuz, gruppi di autoriduzione, ecc.). Altri destinatari della rivista dovrebbero essere i corsi delle 150 ore, nella misura in cui essi affrontano in maniera crescente problemi territoriali (casa, trasporti, assistenza, salute, condizioni di lavoro), oltrechè studenti e docenti che vogliano costruire all'interno della scuola un modo nuovo di fare ricerca e didattica.
Come si legge nella presentazione del primo numero, l'ipotesi è di articolare la rivista in modo che possa diventare veramente strumento aperto di collegamento tra le diverse iniziative dei gruppi che operano sul territorio, oltrechè di approfondimento sistematico e unitario per l'interpretazione delle trasformazioni prodotte dall'uso capitalistico del territorio e dallo scontro di classe che vi si attua.
Ci sembra che l'articolazione in rubriche, che riprendono di volta in volta tematiche fisse (uso delle città, questione edilizia, trasporti, salute, ecc.), e soprattutto l'inserto «materiali-documenti» rispondano a questo tentativo di informazione più sistematica e contemporaneamente «più svelta» rispetto alle riviste che tradizionalmente si occupano di problemi del territorio.
In particolare, abbiamo apprezzato nel primo numero la bibliografia ragionata sul problema della casa, articolata nei diversi aspetti del settore edilizio, della rendita, dell'organizzazione del lavoro, dell'intervento pubblico, del finanziamento, della legislazione, delle lotte, ecc., e nel secondo l'inserto sulla condizione femminile in Italia, che offre un interessante tentativo di lettura sintetica del problema incentrato sulle tre variabili che appaiono fondamentali, e cioè: caratteristiche della forza lavoro e dinamica del mercato del lavoro femminile; condizioni di funzionamento della famiglia come istituzione che gestisce il rapporto bisogni/risorse; organizzazione e presenza della donna come soggetto politico.
Ciò che appare ancora come un limite è la scarsa presenza nei primi due numeri dei gruppi più direttamente impegnati nelle lotte di fabbrica e sociali, e quindi in una certa pesantezza del materiale presentato, limite che ci auguriamo venga rapidamente superato con l'istaurazione di rapporti più organici con gli operatori di base.
«Città-classe» è comunque uno strumento molto utile per affrontare il lavoro nel sociale e per questo la segnaliamo ai compagni.

Alessandro Tutino

MANICOMI GIUDIZIARI. «La negazione dei diritti elementari dell'uomo» sono stati giudicati dall'Onu i luoghi di pena italiani. I manicomi giudiziari, riassumendo in sè i caratteri emarginanti del carcere e del manicomio, rappresentano quanto di più violento e brutale possa realizzare l'isituzione nei confronti della persona «deviata».

Come si arriva al manicomio criminale e come ci si resta «sepolti vivi»

L'art. 106 del regolamento penitenziario vigente, che riguarda l'invio in manicomio giudiziario dei detenuti definitivi e giudicabili dice:

Comma 1°:
Se un detenuto da segni di alienazione mentale, il medico dispone che sia posto in osservazione e prescrive le cautele e i provvedimenti che ritiene opportuni per accertare se **l'alienazione effettivamente sussiste** e per garantire la sicurezza dell'infermo e lo ordine dello stabilimento.

Comma 2°:
Delle osservazioni fatte e dei provvedimenti dati il medico informa per iscritto la Direzione, la quale riferisce al Ministero.

Comma 3°:
Se l'infermità psichica sopravviene ad un imputato, il Direttore ne informa immediatamente l'Autorità giudiziaria che procede

Comma 4°
Se l'infermità psichica sopravviene ad un condannato durante la esecuzione della pena, il Direttore ne informa immediatamente il Procuratore della Repubblica, il quale sentito l'ispettore sanitario, provoca dal giudice di sorveglianza i provvedimenti indicati nello art. 148 C.P.

1°) La base per il ricovero è che uno dia «segni di alienazione mentale» e occorrono manifestazioni di rilevanza psichiatrica che devono essere accertate quindi con una osservazione

a) troppo spesso i sanitari degli istituti di pena, adducono, per il ricovero in Manicomio Giudiziario, sintomi insussistenti che non hanno nulla di psicopatologico. Si servono di questa procedura per allontanare dal carcere i cosiddetti «detenuti difficili», che presentano cioè problemi di custodia, facendo così del Manicomio Giudiziario una specie di carcere di punizione, con sistema di repressione più rigido, (essi pongono anche i «malati» in un regime di isolamento che non può far altro che peggiorare la loro situazione). A tale proposito basta ricordare come da determinati istituti di pena si arriva al manicomio più facilmente che da altri.

b) l'osservazione psichiatrica adeguata deve avvenire all'interno della casa di pena in cui il detenuto si trovava. In seguito ad essa, se veramente sussiste «incapacità di intendere e di volere», l'autorità amministrativa informa l'autorità giudiziaria che, sola, e solo nei casi previsti dall'art. 88 C.P.P. e 148 C.P. può decidere per il ricovero in Manicomio Giudiziario.

Quindi la prassi secondo cui è l'autorità amministrativa del carcere che invia a sua discrezione i detenuti al manicomio giudiziario perchè là avvenga l'osservazione psichiatrica è profondamente illegale e grave pensando anche alle gravi disposizioni cui il detenuto va incontro. Si calcola che in più dell'80 per cento dei casi inviati in manicomi giudiziari non si è in presenza di soggetti in condizioni rilevanti psichiatricamente. L'osservazione psichiatrica in manicomio giudiziario è un semplice intervento di repressione nei confonti di quei detenuti che pongono in carcere problemi di custodia e di disciplina.

Bisogna anche tenere conto di come sia fulminea la procedura del ricovero (ore, a volte) e quanto invece lenta la situazione di rientro negli istituti di pena ordinari, perchè scandita da interventi di organi ispettivi, amministrativi centrali e organi giudiziari. Questa situazione preclude inoltre l'osservazione la cura dei rarissimi soggetti malati.

2) Internati che si trovano in situazioni giuridiche sospese.
Infatti:
a) l'art. 88 C.P.P. prevede la sospensione del procedimento penale in corso in relazione ad una infermità mentale sopravvenuta all'imputato
b) l'art. 148 C.P. prevede la sospensione della pena nei confronti del condannato, sempre per infermità sopravvenuta.

Sospensione della pena significa che il condannato, quando è ritenuto *«incapace di intendere e di volere»*, viene inviato in un manicomio giudiziario e vi resta finchè non è guarito, senza che gli anni che ha passato li abbiano alcun valore ai fini dell'espiazione della pena inflitta. E, tenendo conto che nel manicomio i malati, se lo sono, non sono affatto curati. e anzi che il particolare regime di repressione e di isolamento non può che portare ad un peggioramento, la logica conclusione è che uno non ne esce più.

Alcuni casi (dal dossier di Montelupo Fiorentino, a cura del dott. Margara): Casula Nicolino, pena sospesa da 34 anni, mentre ormai la pena che dovrebbe ancora espiare è di poco più di un anno.

Polise Pasquale, a pena sospesa da 30 anni, mentre dovrebbe espiare ancora qualche mese di reclusione. E decine di altri, come questi due esempi.

I provvedimenti di sospensione che per la loro gravità dovrebbero presupporre una osservazione psichiatrica lunga e scrupolosa, vengono a volte pronunciati prima ancora di una effettiva osservazione, in presenza solo di un semplice accertamento generico.

La repressione come istituzione: visita al manicomio giudiziario di Montelupo Fiorentino, un inferno

«Ciò che abbiamo scritto è vero: è frutto del lavoro collettivo di alcuni compagni di Pavia che si sono recati a Montelupo, ma non garantiamo che una volta pubblicato l'articolo la direzione della casa di pena non protesti o addirittura non denunci»: così ci hanno avvertito gli autori di questa inchiesta - In questo manicomio criminale i detenuti sopravvivono nelle più abiette condizioni

In un momento in cui la borghesia e il fascismo di stato tentano di mistificare i problemi reali ricorrendo alla provocazione, ai gesti criminali nelle carceri e fuori, per poi attribuirne la responsabilità ai vari Fanfan-Nap e «di conseguenza» alla sinistra rivoluzionaria, crediamo sia giusto riparlare in termini corretti delle carceri italiane come strumento di repressione borghese della lotta di classe. I luoghi di pena italiani sono stati giudicati persino dall'Onu «la negazione dei diritti elementari dell'uomo»; di più, sono i posti in cui i veri criminali o non entrano neppure (Sindona, Saccucci, Gava) o escono dopo una breve vacanza (Miceli, Coppola, ecc:). I proletari sono invece costretti a subire proprio lì dentro le più indegne violenze.

Della situazione carceraria, in questo senso, hanno già detto in molti con studi e testimonianze, tuttavia parlarne ancora è assolutamente necessario: ce ne siamo resi conto con chiarezza dopo essere stati agli istituti di pena a Firenze, casa penale 1), *a Montelupo Fiorentino, manicomio giudiziario. Perchè secondo noi bisogna parlarne, e spesso, di questa situazione? Perchè un discorso sulle istituzioni repressive dell'attuale società dà fastidio ai politici e ai padroni che vedono denunciata l'ipocrisia della loro società «civile e democratica»; poi, perchè è importante che le masse non equivochino su questi problemi: bisogna infatti opporsi alle applicazioni delle norme sull'ordine pubblico; ma bisogna anche impedire che la sinistra istituzionalizzata possa servirsi degli equivoci propagandati dai mass media (che in realtà servono gli accordi di corridoio con la Dc).*

(1): *Chi volesse avere maggiori notizie su questo carcere (di cui per ragioni di spazio non abbiamo parlato) o entrare in contatto coi detenuti, può scrivere al loro giornale «Io e gli altri», via San Gallo 50, Firenze. Il giornale è uno strumento autogestito abbastanza libero e può essere ricevuto in abbonamento: è sufficiente richiederlo.*

Carceri e manicomi criminali sono i lager in cui la società rinchiude i cosiddetti «devianti», cioè quelli che non accettano le sue norme. Siccome ci sembra chiaro che gli uomini non nascono buoni o cattivi, la prima cosa è stabilire quali sono le condizioni per cui alcuni individui diventano dei «criminali». Il capitalismo che dell'emarginazione ha fatto la sua norma, spinge tutti, certo in maniera diversa, a ribellarsi: c'è chi si integra e sfoga la sua repressione e la rabbia nelle piccole nevrosi quotidiane, c'è chi fa diventare il suo dissenso impegno sociale o lotta politica per cambiare la società (logica questa rispettata almeno entro certi limiti) e chi invece è escluso anche da questi rifugi.

La patente di «normali»

Guarda caso, sono proprio i sottoproletari e i proletari che il più delle volte non hanno gli strumenti economici e culturali per contestare la violenza del sistema. Essi finiscono per rifiutare in blocco la routine cosí che la società, che già li aveva emarginati di fatto, crea questi istituti che hanno il preciso scopo di censurare l'umanità dei condannati e di rassicurare gli altri dandogli la patente di «normali», perchè tutto deve andare bene, come in una reclame di carosello: niente malattie, niente morti e niente devianti, ma un bel gruppo soddisfatto e produttivo (ma a questo punto la società borghese comincia a mostrare delle contraddizioni anche al suo interno: secondo la relazione Basaglia, negli Usa il 43 per cento degli americani è considerata anormale. Chi sono dunque i malati, gli americani o il sistema?).

Il carcere che doverbbe servire per la rieducazione, sappiamo benissimo invece che non rieduca; i manicomi giudiziari, esempio ancor più lampante, dovrebbero curare l'individuo malato. In effetti, cosa fanno? Lo abbandonano a se stesso senza applicare nessuna terapia (al limite psicofarmaci o elettrochoc).

Con questi sistemi non si rieduca, ma non si cura o si guarisce nessuno.

Dunque ecco la vera funzione di queste istituzioni: la repressione.

Solo il fatto che vi siano persone etichettate come delinquenti giustifica l'enorme apparato repressivo dello stato, costituito per impedire qualsiasi forma di opposizione pericolosa per la stabilità dello stato, per mantenere l'ordine borghese e per frustrare le lotte politiche.

In questo senso la visita al manicomio criminale di Montelupo ci ha confermato ciò che peggio temevamo. Anzi, di quello che abbiamo detto, ne è stato l'esempio pratico, l'applicazione quotidiana.

Intanto: credevamo di entrare in qualcosa di simile ad un ospedale o per lo meno, dato che i reclusi sono riconosciuti come malati, di trovare una minima assistenza sanitaria.

Ci siamo trovati di fronte invece non solo ad un carcere in piena regola, ma alquanto peggiorato: nè medici, nè infermieri, ma secondini con mitra puntati, celle fredde umide sporche da far schifo (notare: erano state ripulite per l'occasione della nostra visita) camere «speciali» (nulla da invidiare alle segrete di Venezia) topi e tutto il resto. Ma andiamo con ordine.
Montelupo è un palazzotto seicentesco adattato alla meno peggio, cintato da muri alti e filo spinato.

Isolamento e angoscia

Il senso che si prova all'ingresso: isolamento e angoscia, cioè quello che ci vuole per dei malati. Fra la cinta di muri e l'edificio c'è un certo spazio verde, ma naturalmente è vietato ai detenuti (farebbero disordine e si rischierebbe qualche evasione).

I cortili del passeggio (20 per 10 m.) sono tutti interni: il detenuto va in cortile ad una certa ora, gli aprono il cancello e lo chiudono lí fino all'ora di tornare in cella. Fra l'altro il cortile è pieno di topi che escono ed entrano da una tubatura. *«La disinfestazione è fallita»* ci ha detto un maresciallo.
Dentro, un labirinto di corridoi senza luce in cui si alternano celle singole e cameroni a sei con delle feritoie al posto delle finestre nelle celle il letto, il water e ritagli di donne nude. Il riscaldamento non funzionava nonostante ci fossero giorni freddi al tempo della nostra visita. La giustificazione: bisogna risparmiare! Effettivamente la direzione ha dovuto subire ingenti spese perchè ha preso l'eroica decisione di installare una televisione per ogni cella. Meno male. Peccato che gli apparecchi si accendono al di fuori della cella, a discrezione dei secondini (che, poveracci, facevano pena anche loro: proletari a fare da cani da guardia a dei proletari). Se un secondino è una carogna la televisione diventa un ricatto, in ogni caso è sempre un mezzo subdolo di spersonalizzazione.

L'assaggio del pasto

Abbiamo assistito sfortunatamente alla somministrazione di quello che doveva essere il pasto principale (di mezzogiorno): consisteva in un pezzo di pane e un piatto di brodaglia che il direttore, in un eccesso di correttezza, ha assaggiato davanti ai nostri occhi.

E i detenuti? Di quello che hanno detto diciamo piú avanti.

Quello che non ci hanno raccontato lo abbiamo visto: uno psicotico abbandonato a se stesso, sdraiato sotto il letto a mangiare vermi e polvere del pavimento, un altro dormiva coperto di giornali, poi i letti di contenzione i servizi igienici e tutto il resto. I detenuti sono lasciati alla piú totale inattività. Cioè: ciascuno deve far pulizia della sua cella, evitandolo al personale o più semplicemente non facendolo affatto.

Luoghi di lavoro, di ritrovo o scuole, qualsiasi genere di attività sono aboliti: così è più facile demolire definitivamente la personalità.

Perchè dunque una realtà che non cura ma punisce tanto duramente? La risposta è sconcertante e semplice: perchè il manicomio è il luogo punitivo dei carcerati «cattivi», quelli che protestano o si ribellano. Questi vengono mandati qui in osservazione (un periodo che dura minimo 30 giorni ma puó prolungarsi indefinitamente a discrezione dei medici).

Degli altri, dei malati «veri», anche la legge si fa beffe.

Sulla situazione di Montelupo qualche dato ci aiuterà a chiarire. I detenuti sono quasi 300, lo psichiatra è uno solo. Poi ci sono i medici generici (2) con pochissime ore settimanali. Un pomeriggio alla settimana compare l'assistente sociale. La situazione che si determina è che lo psichiatra (che è anche direttore, segretario e assaggiavivande da anni con lo stipendio mensile di 350.000; cioè di un medico di serie C) non segue che una esigua minoranza di «pazienti» e le «osservazioni» durano mesi, a volte anni.

Detenuti: una buona fetta sono appunto in osservazione. L'origine sociale è quasi esclusivamente il sottoproletariato meridionale (il fatto è fin troppo chiaro: sradicati dal loro ambiente, in condizioni di sussistenza precarie, per inserirli nell'apparato produttivo non sono stati forniti dei mezzi per adeguarsi ad un altro modello di vita, rendendo quasi inevitabile la trasgressione degli schemi imposti).

«Non parlate con i malati, non date loro nè soldi nè sigarette» ci hanno detto all'entrata -*«Qui sono rinchiusi uomini in tutto diversi da noi, che passano le notti a pensare alle rapine e ai delitti che potrebbero commettere una volta liberi»*.

Noi invece abbiamo cercato di avvicinare più gente possibile.

«Portatemi un dizionario»

«Portatemi un dizionario d'italiano»- ci ha detto un uomo sulla quarantina, la barba lunga, la faccia sconfitta, *«sono innocente e mi tengono chiuso in questo inferno ma voglio scrivere»; «Io facevo il barcaiolo dalle vostre parti, e dei posti mi sogno tutte le notti. Adesso mi finiscono qui»*. Nessuno pensa a furti e delitti.

Ci sentiamo chiamare dalla feritoia di una cella *«Stavo in prigione da un anno e sette mesi»* -ci racconta un ragazzo di vent'anni chiuso in una camerata lurida e senza luce con altri sei compagni *«in attesa di processo»*. Carcere preventivo. *«Non ne ho potuto più e ho spaccato tutto per farmi sentire, per dire di farmi il processo. Risposta: mi hanno mandato al manicomio criminale "in osservazione". Sono qui da dieci giorni e non mi hanno ancora visitato. Che cosa aspettano?»*

«Mi hanno mandato qui perchè ho il difetto di parlare chiaro, e sono dei figli di puttana. Ma hanno il dovere di farmi uscire subito. Ragazzi se vedete dei compagni diteglielo di non parlare più troppo, ma di agire, di buttar giù lo stato borghese che ci inchioda qui dentro.»

«Mi hanno trovato con tre grammi di hascish» ci dice un detenuto sulla trentina, *«e mi hanno sbattuto dentro. Io ho continuato a protestare e a dire che il trattamento era indegno e il cibo schifoso. Mi hanno trasferito qui. Non taccio: il trattamento è sempre indegno e nel mangiare ci sono le bestie. In questa camerata c'è un matto «vero» che se dici appena qualcosa ti salta addosso e picchia. Non lo curano per niente. Noi cinque non possiamo nemmeno parlare perchè c'è il rischio di andare a botte e che i bastardi ci aggravino la pena. Mio figlio e mia moglie mi aspettano a casa. Volete che mi ammazzi? No, io lotto.»*

«Ho ucciso mia moglie»

«Ho ucciso mia moglie vent'anni fa» ci dice un recluso di cinquant'anni, *«ho sbagliato e pago, va bene. Ma: dopo vent'anni di carcere non ne potevo più del trattamento schifoso e nazista. Io ho girato tutti i carceri d'Italia, praticamente, freddo, fame, niente aria, alla prima parola botte e cella di rigore e ho scritto una lettera al ministro di giustizia denunciando la situazione carceraria. Mi hanno intercettato la lettera e mi hanno spedito qui in 'osservazione' come 'malato di mente'. Questa è la democrazia, questo l'ordine pubblico. Compagni questo è fascismo, non l'abbiamo spazzato via, c'è ancora e noi più di voi lo sopportiamo. Ho fatto scrivere da mio figlio a un giornale. Risultato: è più di un anno che mi 'osservano' e di qui, ho paura, non esco più. Fate qualcosa, scrivete sui giornali, sui muri, fate casino, ma fate qualcosa, perchè noi stiamo marcendo.»*

«Fate qualcosa», questa la richiesta unanime anche degli altri.

«Muovetevi con ogni mezzo. Informate l'opinione pubblica, avvicinate magistrati avvocati poliziotti, fate lavoro politico».

ATTIVITÀ A.O.

COMMISSIONE REGIONALE SCUOLA PIEMONTE DI AO
La commissione regionale di Ao Piemonte convocata per oggi 17 giugno è invece rimandata a martedì prossimo, 24 giugno, alle ore 15,30 in via Santorre di Santarosa 12 con lo stesso ordine del giorno.

COMMISSIONE STRAORDINARIA IACP DELL'UNIONE INQUILINI MILANO

Oggi, martedì 17 giugno alle ore 21 in via Adige 15 si riunisce la commissione strordinaria Iacp dell'Unione Inquilini. L'oerdine del giorno è : le nuove proposte del Sunia e prospettive di lotta.

L'articolo sul blocco dei fitti che doveva essere pubblicato oggi apparirà invece sul giornale di domani in pag. 3.

Se ben che siamo DONNE
Anno 2 / Lire 500
Maggio 1975 / Mensile
IN QUESTO NUMERO:
- **Referendum: cominciamo con questo.**
- **La nostra lotta deve entrare nelle urne**
- **Autonomia: apriamo il dibattito**
- **Lamentarsi o lottare**
- **Resistenza e questione femminile**
- **Di maternità si muore**
- **Alle bambine 10 in condotta**
- **Dio è maschio**
- **Dofar: le masse femminile nella guerriglia**

distribuzione cooperativa editoriale nuova cultura

DALL'ESTERO

Dopo Kfar Yuval esplode lo scontro libano-israeliano

L'azione di un commando palestinese nel villaggio di Israele si è conclusa con una carneficina voluta dal governo di Tel Aviv - Selvaggia rappresaglia dei sionisti nel territorio del Libano meridionale

Beirut, 16

Sono continuati nella giornata di oggi i bombardamenti e gli scambi di colpi d'artiglieria tra il Libano e Israele, dopo che il governo sionista aveva ordinato, ieri, selvaggi attacchi aerei contro zone del Libano meridionale, come ritorsione per l'azione compiuta nel villaggio israeliano di Kfar Yuval da un commando di guerriglieri palestinesi.

Razzi «Katiuscia» sono stati sparati dal territorio libanese contro la città israeliana di Metulla. L'artiglieria dei sionisti ha aperto il fuoco contro un'area vicina alla città di Nabatiyeh e al distretto di Arkoub, nel Libano meridionale, zone queste ultime già colpite duramente in numerose occasioni precedenti dagli attacchi israeliani.

Sono salite, intanto, a tre le vittime israeliane, riconosciute ufficialmente dal governo di Tel Aviv, del conflitto a fuoco che ha opposto all'alba di ieri un commando di quattro combattenti palestinesi e ingenti forze dell'esercito israeliano. Il governo sionista segue, in tutte le circostanze simili, la politica di rivelare soltanto le vittime civili, negando che fra i propri militari ci siano stati morti o feriti. Ma le fonti d'informazione palestinesi o arabe hanno già più volte smentito tali rapporti; non è quindi possibile, per il momento, sapere l'esatto bilancio dell'operazione per quanto riguarda le vittime di parte israeliana.

Di certo si sa che i quattro membri del commando, appartenenti al Fronte arabo di liberazione (una organizzazione molto legata al regime iracheno, formalmente inserita nell'Olp ma praticamente dimissionaria insieme agli altri gruppi che formano il cosiddetto «fronte del rifiuto») sono tutti morti nel corso della furibonda sparatoria ordinata dal governo israeliano contro i palestinesi e alcuni ostaggi civili, che erano barricati in un'abitazione del villaggio di Kfar Yuval.

Il commando palestinese è penetrato nelle prime ore del mattino di ieri nel villaggio, situato nei pressi del confine tra il Libano e Israele. I quattro guerriglieri si sono asserragliati in una casa, hanno preso in ostaggio i componenti della famiglia che vi abitava (secondo le fonti d'informazione israeliane si trattava di una innocua famiglia di lavoratori, ma anche questa informazione andrà verificata, dato che spesso sotto le apparenze di tranquilli e semplici cittadini si celano agenti dello spionaggio sionista) e hanno fatto sapere che proponevano lo scambio degli ostaggi con alcuni detenuti politici palestinesi e con l'arcivescovo Capucci, condannato dai sionisti a dodici anni di reclusione per le sue posizioni favorevoli alla Resistenza palestinese.

Il governo di Tel Aviv, per l'ennesima volta più sensibile al mantenimento del suo macabro «prestigio» di «governo forte» che alla sorte di numerosi cittadini israeliani, ha rifiutato la proposta dei combattenti palestinesi. Dopo circa due ore, il villaggio di Kfar Yuval è diventato teatro di un'orrenda carneficina perpetrata dall'esercito sionista. I militari israeliani sono partiti all'assalto della casa sparando all'impazzata. I quattro guerriglieri sono stati massacrati insieme alla moglie del proprietario della casa e a un suo parente. Il capo-famiglia, secondo i dispacci di Tel Aviv sarebbe morto partecipando all'assalto finale, il che favorisce l'insorgere di qualche sospetto circa la sua natura di «pacifico lavoratore».

Immediatamente dopo la conclusione dell'operazione, sono partiti i criminali raid di rappresaglia dei sionisti. Aerei di Tel Aviv hanno bombardato a più riprese il territorio del Libano meridionale, colpendo villaggi e distruggendo numerose abitazioni. Si è avuta notizia, fino ad ora, della morte di una donna, ma è assai probabile che le vittime civili di questa aggressione sionista siano molto numerose. Le manovre egiziano-americane per una pseudo-pace in Medio Oriente da far pagare al popolo palestinese, troveranno da oggi nuovi ostacoli.

Le manovre etiopiche per isolare l'Eritrea

Il governo di Addis Abeba vuole stroncare la resistenza armata: oltre ad armare l'esercito in funzione antiguerriglia, cerca l'appoggio dell'OUA

(*Dal nostro corrispondente*)

Aden, giugno

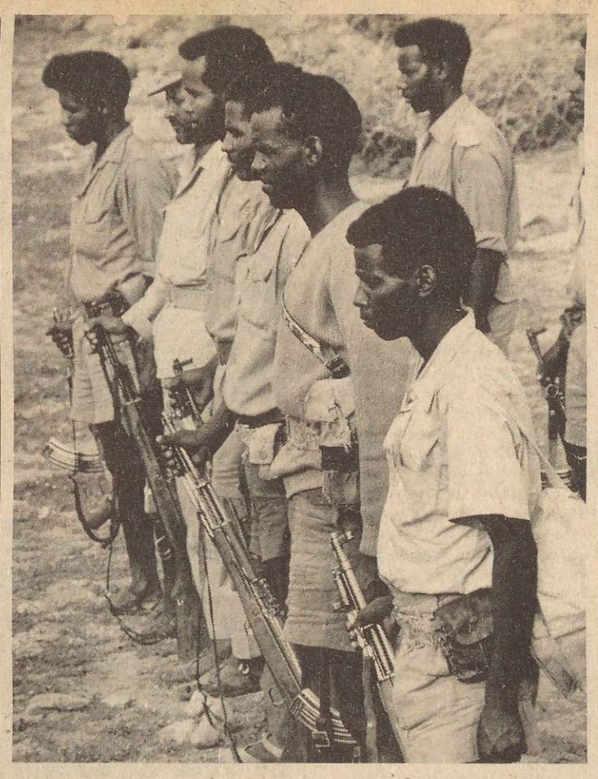
Responsabili della Croce Rossa internazionale hanno denunciato poco tempo fa che il governo etiopico sta attivamente sabotando l'invio di aiuti alimentari verso le zone dell'Eritrea che sono state duramente colpite dalla siccità. Si tratta evidentemente di un grave crimine contro il popolo eritreo, di un tentativo di stroncarne la resistenza armata colpendo indiscriminatamente una popolazione già duramente provata da 14 anni di guerra.

Parallelamente la giunta militare sta manovrando per ottenere un isolamento della rivoluzione eritrea da parte dei paesi africani membri dell'Oua, la cui prossima sessione è prevista per il mese prossimo in Uganda. Se è chiaro che il nuovo regime nazionalista etiopico potrà contare su maggiori appoggi rispetto allo scomparso regime imperiale, per la sua natura di classe che lo avvicina a molti altri regimi africani, è altrettanto chiaro però che i governi delle ex-colonie portoghesi, Guinea e Mozambico, non trascureranno di confermare la loro solidarietà con il popolo eritreo e di dar battaglia contro il blocco moderato dell'Oua.

Nonostante questi auspicabili e importanti appoggi, non è questa la fase più favorevole attraversata dalle organizzazioni eritree rispetto al sostegno internazionale. Nella ancor fluida situazione etiopica è iniziata la competizione tra gli Usa, che sembrano più in difficoltà, e l'Urss, in netta ascesa. Dal punto di vista degli aiuti militari, ad esempio, i paesi europei occidentali stanno cominciando ad assumere un ruolo determinante; la Bulgaria fornirà una fabbrica di armi leggere che colmerà le necessità di un esercito la cui principale funzione è la repressione interna: e ciò permetterà alla giunta di sottrarsi in parte al condizionamento delle forniture americane, dosate in modo da permettere di respingere le offensive eritree senza peraltro consentire una fase di sicura stabilità del regime.

D'altra parte non si tratta nemmeno soltanto di un problema di forniture belliche, dato che il paese è diventato un teatro segreto di scontro tra i due blocchi imperialisti e acutissima è la competizione sul piano economico e finanziario.

Da parte loro i combattenti eritrei ribadiscono puntualmente che nessuna concessione intermedia, sostitutiva dell'indipendenza nazionale, è accettabile. Le due organizzazioni, il Fronte di liberazione dell'Eritrea e le Forze di liberazione popolare, continuano la collaborazione sul piano militare iniziata durante la campagna di febbraio dopo che, per quattro anni, la corrente reazionaria del Fle ha dato vita a una serie ininterrotta di aggressioni contro le unità delle Flp, mascherando con motivi pseudo-politici differenziazioni tribali e religiose.



La nuova unità delle forze democratico-nazionali costruita nel pieno degli scontri dai combattenti delle due organizzazioni non sembra destinata a infrangersi tanto facilmente. Il rifiuto dei combattenti del Fle a continuare gli attacchi contro le Flp ha già determinato una spaccatura all'interno della dirigenza del Fle: l'ultimo congresso, tenutosi poche settimane fa, si è concluso con l'estromissione della corrente di destra capeggiata da Mohammed Idris e con una risoluzione che, prendendo atto della nuova situazione creatasi, lascia aperta la via della discussione democratica.

Non si sa ancora tuttavia se questo porterà a una revisione totale della linea seguita, in particolare rispetto alla collaborazione con elementi dell'aristocrazia feudale etiopica in funzione anti-Derg. Da quando il programma politico di questi «nobili» è stato pubblicato sulla rivista del Fle si è avuta una misura dell'opportunismo che ha costretto per anni la rivoluzione eritrea in un vicolo cieco e che ha tagliato fuori il Fle dai contatti con la sinistra rivoluzionaria etiopica. Ristabiliti i metodi di confronto democratico i combattenti dispongono ora dei mezzi per superare i dissidi del passato, costringendo le dirigenze a pervenire ad accordi provvisori che spianino la strada a un processo di autentica unità nazionale e democratica.

Già da ora essi dispongono di un apparato militare sperimentato e maturo accresciutosi in modo enorme dopo che migliaia e migliaia di giovani hanno raggiunto le unità che tuttora accerchiano Asmara.

Di fronte agli attuali sviluppi è pertanto possibile dire che la lotta di liberazione in Eritrea è entrata in una nuova fase (che sarà forse quella finale) con una maggiore chiarezza di obiettivi e, soprattutto, con un appoggio di massa molto maggiore.

W.H.

Quattro settimane di sciopero ad Atene contro la multinazionale del golpe e della reazione: la Itt

Quattro settimane con i lavoratori del Comitato di lotta della Itt greca in lotta a oltranza contro la repressione e per il salario - Una azienda in passivo, tenuta in piedi solo per organizzare lo spionaggio telefonico - La solidarietà del quartiere attorno agli operai della «fabbrica della Cia» - Cresce tra i lavoratori l'influenza dei rivoluzionari

(*Dal nostro corrispondente*)

Atene, giugno

La fabbrica dell'Itt (apparecchiature telefoniche) si trova all'estrema periferia della capitale, in piena campagna, nascosta tra gli alberi di un uliveto; per trovarla, dobbiamo chiedere ai passanti, che si affrettano ad informarci che si tratta di una fabbrica della Cia. Sotto l'ombra degli ulivi di fronte all'edificio troviamo concentrati quasi tutti i dipendenti: 600 in tutto per la maggior parte donne. Sono alla quarta settimana di sciopero. La lotta è gestita quasi interamente dal Comitato di lotta, un organismo unitario di base che raccoglie compagni facenti riferimento alla sinistra rivoluzionaria; l'altro organismo presente, il Comitato direttivo egemonizzato dai riformisti, è stato di fatto accantonato dagli stessi lavoratori per mancanza di proposte concrete di lotta. Abbiamo parlato con i compagni del Comitato di lotta, e con le lavoratrici della fabbrica.

D. Come è iniziata la vostra lotta?

Kostas: La lotta è iniziata con un breve sciopero, di avvertimento verso la direzione che accompagnava le nostre richieste; di fronte alla risposta repressiva (sono state licenziate due operaie) siamo scesi in sciopero ad oltranza. I crumiri sono pochissimi, malgrado la durata e l'asprezza della lotta; e questo perchè durante gli anni della dittatura, la direzione della fabbrica, in stretta collaborazione con la giunta, soffocava con il terrore, la violenza ed i licenziamenti ogni iniziativa di lavoro sindacale e politico, e ora nessuno è disposto ad accettare la repressione.

D. Come siete organizzati?

Giannis: Dopo la caduta dei colonnelli siamo riusciti a costruire un organismo sindacale malgrado tutti i tentativi della direzione, che cercava di contrapporci un suo sindacato creato con i dipendenti amministrativi ed i dirigenti d'azienda. Il tentativo di contrapporre gli operai agli impiegati è fallito miseramente e una buona parte di questi ultimi sono con noi qui fuori. Il nostro Comitato di lotta, in piedi dai primi giorni di sciopero, è stato eletto dall'assemblea di tutti i lavoratori. Il nostro compito è inizialmente di organizzare la solidarietà intorno alla nostra lotta, ma a mano a mano abbiamo praticamente assunto la direzione.

D. Quali sono gli obiettivi che portate avanti?

Kostas: Ora ci troviamo nel periodo dei nuovi contratti collettivi e la Cgig (Confederazione Generale Lavoratori Greci) in collaborazione con l'Unione Industriali Greci, ha deciso un aumento generale dei salari dell'8 per cento dal primo di marzo, e un altro 8 per cento dal primo luglio; sono aumenti del tutto insufficienti se si tiene conto che l'aumento del costo della vita è stato del 45-50 per cento. A questo punto i lavoratori non potevano accettare un'altra presa in giro e hanno presentato le loro richieste attraverso il loro organismo sindacale; la direzione ha risposto licenziando due delle compagne che portavano avanti le richieste.

Nella nostra piattaforma c'è prima di tutto la richiesta di riassunzione delle due compagne e quella di un aumento salariale pari al 35 per cento; un'altra richiesta riguarda la mensa ed i trasporti perchè un'operaia che prende 3800 lire al giorno non puó permettersi di pagare le 900 lire per il pranzo e 160 per il trasporto. Chiediamo poi la paga per le giornate di sciopero e migliori condizioni di lavoro. Fino ad ora la direzione ci ha proposto di esaminare tutti i punti escluso quello riguardante la riassunzione dei compagni ma, come è naturale, non abbiamo accettato.

D.: Quali sono le condizioni del vostro lavoro?

Sanny: Pessime! Il lavoro di precisione e gli altissimi ritmi rovinano la nostra vista; ma c'è un'altra forma di sfruttamento contro la quale noi ci batteremo appena possibile: la società ha il diritto di «prestare» qualsiasi lavoratore ad una sua filiale o ad un'altra fabbrica per un determinato periodo. Dobbiamo colpire questo strumento di intimidazione contro le avanguardie più politicizzate, da una parte, e dall'altra questo continuo attacco all'occupazione.

D.: La Itt è una minaccia continua contro la libertà dei popoli; è palesemente nota la sua implicazione nel golpe in Cile e per la collaborazione con i settori più reazionari nei paesi in cui è presente. Quale è stata e qual'è oggi la sua azione in Grecia?

Sanny: La Itt ha collaborato attivamente con la giunta durante tutto il periodo della dittatura; organizzava le centrali d'ascolto, ed i controlli dei telefoni. C'erano molti «tecnici» stranieri, americani o belgi, ma anche greci che, muniti di un permesso speciale, frequentavano ogni giorno l'Ote (la centrale telefonica), e visitavano ogni tanto la nostra fabbrica.

Giannis: Ultimamente in base a elementi precisi abbiamo denunciato le attività dell'Itt nel nostro paese, La società lavora dal '65 con un passivo che ogni anno aumenta. Nessuno mantiene in piedi per dieci anni un'azienda che non dà frutti, se non per motivi che non sono di carattere economico.

Kostas: Tutte queste attività ci hanno creato molte difficoltà; la gente nel quartiere molte volte ci dice che non facciamo bene a lavorare in una fabbrica della Cia; ma purtroppo anche noi da qualche parte dobbiamo lavorare per vivere.

Certo, forse abbiamo una certa responsabilità, perchè siamo noi che costruiamo le apparecchiature per l'ascolto; ma non è questo il nodo centrale; il nemico da cacciare via è la multinazionale Itt nel suo complesso.

D.: Che collegamenti avete con le organizzazioni politiche e con il sindacato?

Kostas: Per il momento, anche se esistono dei rapporti con organizzazioni della sinistra rivoluzionaria non abbiamo una vera e propria presenza perchè questo ci creerebbe dei problemi con i lavoratori più spoliticizzati; problemi che potrebbero portare alla divisione del movimento, visto ancora il nostro non completo radicamento; ma dall'altra parte abbiamo allontanato i burocrati della Cglg e del Centro Operaio (una specie di camera del lavoro, controllata dal governo, con molti fascisti ancora al suo interno). Quest'ultima, malgrado ci troviamo alla quarta settimana di sciopero, non solo non ha mosso un dito, ma addirittura ha cercato di organizzare il crumiraggio; mentre la Cglg, quando alcuni giorni fa siamo andati al Politecnico per raccogliere fondi per la nostra lotta, ha cercato di convincere il Comitato di Coordinamento degli studenti a cacciarci via; alla fine i compagni hanno buttato fuori i burocrati.

D.: In che modo si esprime la solidarietà del movimento degli studenti e delle altre categorie di lavoratori?

Giannis: Dappertutto, ovunque ci siamo rivolti, abbiamo incontrato piena solidarietà; gli studenti hanno fatto assemblee, articoli sui loro giornali, ci hanno mandato dei soldi; mentre i lavoratori degli autobus e i falegnami sono pronti a mobilitarsi per la nostra vertenza.

Questo vuol dire che malgrado la situazione in cui si trova il movimento sindacale nel suo complesso, esistono le condizioni e la volontà per unificare le nostre lotte, e costruire dal basso il nuovo sindacato, costruendo l'unità dei lavoratori delle fabbriche e degli altri posti di lavoro.

Intervista a cura di G.P.

ARGENTINA
Al limite della rottura

Buenos Aires, 16

Colpita come da una mazzata tremenda dai provvedimenti economici decisi la settimana scorsa dal governo, l'Argentina si è fermata. Nessuno usa più la macchina, dopo il triplicamento del prezzo della benzina; i ristoranti sono vuoti, come i negozi ed i cinema. La vita cittadina, che fino a pochi giorni fa continuava ad essere malgrado tutto abbastanza vivace, sembra spenta di colpo: è uno dei sintomi di un preoccupante aggravamento della situazione. Un sintomo che qualcosa si è fermato anche nella macchina del potere del peronismo ufficiale viene poi dal fatto che per la prima volta i sindacati, da sempre colonna portante del peronismo, si sono per la prima volta seduti dall'altra parte del tavolo nelle trattative con il governo sui nuovi aumenti salariali che saranno necessari. Il fatto è che i sindacati sembrano non essere più in grado di svolgere nessuna funzione di controllo sulle rivendicazioni dei lavoratori che, sempre più ostili alla politica governativa, reclamano massicci rialzi salariali e adottano sempre più spesso l'arma dello sciopero mettendo alle corde i funzionari del sindacato.

CILE
Gruppi del Mir in azione

Santiago, 16

Secondo fonti argentine, due gruppi di combattenti della resistenza cilena sarebbero penetrati in Cile nelle scorse settimane, dopo aver attraversato le Ande. I guerriglieri, che apparterrebbero al Mir, avrebbero avuto una base d'appoggio in Argentina, in collegamento con l'Erp. Sempre secondo le stesse fonti, i due gruppi, che conterebbero su una trentina di persone, avrebbero già avuto scontri con reparti della polizia cilena, un capitano della quale sarebbe stato ucciso. Dal canto suo il regime di Pinochet la settimana scorsa aveva annunciato la cattura di 14 militanti del Mir nella medesima zona.

USA
Cia e Kennedy: nuove rivelazioni

Washington, 16

Nelson Rockefeller, vice-presidente americano e responsabile della commissione d'inchiesta sulla Cia, ha lasciato capire ieri che è dell'opinione che tanto l'ex-presidente John Kennedy quanto suo fratello Bob siano stati eliminati dalla Cia proprio perchè erano a conoscenza di tutti i tentativi, riusciti e no, di assassinare capi di stato stranieri messi in atto dalla centrale spionistica americana. Rockefeller naturalmente non ha detto nulla di preciso, e ha continuato a ripetere che non esistono nè prove nè informazioni conclsive sui delitti commessi dalla Cia: e ciò perchè «molte delle persone coinvolte nei fatti sono morte, alcune assassinate tragicamente». Parlando però dell'«affare Kennedy», Rockefeller non ha esitato a dire che «la Cia non ha mai preso nessuna grossa iniziativa senza la conoscenza della Casa Bianca», a parte, s'intende, l'iniziativa di eliminare il capo.

PORTOGALLO
Blocchi stradali in tutto il paese

Lisbona, 16

Una operazione di controllo in grande stile è stata fatta partire ieri dal Copcon in seguito a un attacco condotto da un misterioso commando di cinque individui contro un deposito di materiale bellico appartenente ad un distaccamento destinato al trasferimento in Angola. Il commando si è impadronito, dopo avere neutralizzato le sentinelle, di numerose armi automatiche e munizioni, dandosi poi alla fuga. Su tutte le strade del Portogallo è scattata allora l'operazione di controllo: tutti i veicoli sono stati fermati e perquisiti, nell'arco dell'intera giornata, facendo anche uso di aerei ed elicotteri. L'operazione si è conclusa stamane alle 2, con esito negativo. Viene tuttavia mantenuto in tutte le caserme lo stato di preallarme.

PORTOGALLO
Attese decisioni per il governo

Lisbona, 16

Decisioni di grande rilievo si attendono da una riunione iniziata fin da venerdì sera nella scuola navale di Alfeite a Lisbona e alla quale partecipano diversi membri del Consiglio della Rivoluzione e del governo, responsabile del settore economico. Si parla di possibili cambi della guardia in seno al governo e addirittura di un'eventuale esclusione dei partiti dal governo, i cui ministri sarebbero sostituiti da altrettanti militari e tecnici.

DOPO I COLONNELLI. Sono bastati pochi mesi perchè il movimento operaio greco, duramente represso dai colonnelli, riprendesse forza. Al suo interno la presenza della sinistra rivoluzionaria è in continuo aumento

Neocolonialismo Urss in America Latina

Una denuncia del quotidiano albanese Zeri I Popullit: anche i sovietici partecipano al saccheggio, come gli Usa, del «continente verde»

L'America Latina non si trova fuori dalla sfera della rivalità e della collaborazione delle due superpotenze, si legge sul quotidiano albanese *Zeri I Popullit* che sottolinea come gli aspetti neocolonialisti dell'imperialismo sovietico appaiano nelle relazioni che l'Urss ha stabilito con un certo numero di paesi latinoamericani.

Per realizzare le loro mire neocolonialiste, prosegue il giornale di Tirana, i social-imperialisti sovietici, rivaleggiando con gli imperialisti americani, hanno lanciato una grande campagna politica ed economica tesa ad assicurarsi posizioni privilegiate in America Latina ed a saccheggiare insieme agli yankees le grandi risorse del «Continente verde». A questo scopo essi impiegano tutte le forme del neocolonialismo e tutti i suoi metodi: commercio a ragioni di scambio ineguali, investimenti di capitali, fondazione di «società miste», offerte di «aiuti» e crediti, ecc.

A proposito degli aiuti e crediti di Mosca, e degli scopi che si nascondono dietro ad essi, lo *Zeri I Popullit* riporta l'esempio della Bolivia. I milioni di dollari dati al regime fascista di Banzer in Bolivia, secondo il giornale, sono un tentativo dei revisionisti di Mosca non solo di mettere le mani sullo stagno e sul rame boliviani, ma anche di assicurarsi altre concessioni. D'altra parte è un fatto che gli aiuti concessi dai sovietici sono stati utilizzati da Banzer per rinforzare il suo apparato militare fascista.

I sovietici hanno realizzato accordi con società americane, come nel caso della «Soviet Panar Generator Export» e della «Us International Comnation Engine», che hanno stretto un accordo per un investimento comune di 30 milioni di dollari in Colombia, hanno investito più di 200 milioni di dollari in un complesso industriale in Brasile, per sfruttare in comune le riserve di bitume della valle di Paraiba, nel Sâo Paulo, ecc.

Esattamente come gli americani, i sovietici si sono opposti al riconoscimento dei diritti dei paesi rivieraschi di creare una zona di sfruttamento economico esclusiva della piattaforma continentale estesa fino a 200 miglia dalla costa; e continuano a sforzarsi di mettere le mani sulle grandi risorse marine che appartengono ai paesi indipendenti dell'America Latina.

Infine i socialimperialisti sovietici si sforzano di sabotare le lotte di liberazione dei popoli latinoamericani, conclude il quotidiano albanese, e perseguono questo scopo attraverso l'uso dei partiti revisionisti locali, che si sono trasformati in strumenti di manovra della diplomazia sovietica, per disorientare le masse popolari che aspirano alla libertà e all'indipendenza autentiche.

ELEZIONI

Il successo elettorale delle sinistre manifesta la decisa volontà popolare di porre fine al regime democristiano

Si affermano le liste di sinistra in Piemonte

PIEMONTE - Dati percentuali della circoscrizione di Torino, relativi a 443 seggi su 1638 seggi

REGIONALI '75: DO 1,06; PCI 39,03; PSI 12,12; PSDI 6,86; PRI 4,77; DC 24,20; PLI 6,16; MSI 6,44.

REGIONALI '70: PCI (727.619) 25,9%;PSIUP (87.473) 3,1%; PSI (296.219) 10,6%; DC (1.029.883) 36,7%; PSDI (231.121) 8,3%; PRI (87.100) 3,1%; PLI (225.395) 8,0%; MSI (92.951) 3,3%; Altri (28.025) 1,0%.

POLITICHE '72: PCI (776.101) 26,3%; PSIUP (52.191) 1,8%; PSI (382.231) 11,1%; DC (1.084.028) 36,6%; PSDI (205.051) 7,0%; PRI (98.576) 3,3%; PLI (222.956) 7,5%; MSI (140.451) 4,8%; Altri (47.335) 1,6%.

I primi risultati che pervengono sulle elezioni regionali in Piemonte delineano una grande avanzata di tutta la sinistra, come era nelle previsioni e nel lavoro dei compagni che hanno presentato le liste di Democrazia Operaia.

All'interno della generale avanzata delle sinistre v'è da registrare l'affermazione delle liste di Democrazia Operaia, che sarà certamente ulteriormente rafforzata nello scrutinio delle comunali.

La crescita del Partito Comunista Italiano è particolarmente clamorosa: nella circoscrizione di Torino l'aumento dei suoi voti si annuncia intorno al 9 per cento. A questo dato positivo si accompagna quello dell'avanzata del Psi: un aumento del 3 *per cento nella circoscrizione di* Torino.

Il grosso successo dell'avanzata delle sinistre si registra anche rispetto alla caduta della Democrazia Cristiana, che ha perso voti pressochè ovunque: quasi due punti nella circoscrizione di Torino (dove ha votato circa la metà degli elettori piemontesi).

Alla caduta della Dc si accompagna un crollo dei fascisti e del partito liberale. Stazionaria la situazione dei repubblicani e dei socialdemocratici.

Il calo della Dc è stato particolarmente sensibile nelle seguenti circoscrizioni: a Ivrea ha perso il 7 per cento (mentre la lista di Democrazia Operaia ha avuto una discreta affermazione: l'1,72 per cento); a Moncalieri la Dc è caduta del 9 per cento, mentre Pci e Psi hanno aumentato del 12,5 per cento; un altro 7 per cento è stato perduto dalla Dc nella circoscrizione di Chieri, interamente guadagnato dal Pci.

L'affermazione delle sinistre è stata molto netta nella circoscrizione di Settimo Torinese: circa il 61 per cento complessivo. Anche nella circoscrizione di Collegno è confermata la maggioranza di sinistra, mentre la Dc ha perso un altro 4 per cento dei voti.

Nella circoscrizione di Carmagnola la Dc ha perso il 5 *per cento, mentre le sinistre* sono avanzate del 9 per cento, comprendendo il 2 per cento di Democrazia Operaia.

Lazio: sinistre in forte aumento

LAZIO - Dati percentuali relativi a 1120 sezioni su 3954 di Roma.
REGIONALI '75: Democrazia proletaria 1,78; PCI 35,44; PSI 9,41; PSDI 5,51; DC 27,98; PRI 3,65; PLI 3,29; MSI 12,83.

REGIONALI '70: Pci (710.273) 26,5%; PSIUP (70.421) 2,6%; PSI (235.730) 8,8%; DC (890.749) 33,2%; PSDI (205.206) 7,6%; PRI (98.572) 3,7%; PLI (156.645) 5,8%; PDIUM (33.631) 1,3%; MSI (274.244) 10,2%; Altri (8.623) 0,3%;

POLITICHE '72: PCI (784.092) 27,1%; PSIUP (29.748) 1,0%; PSI (222.558) 7,7%; DC (1.001.838) 34,7%; PSDI (158.888) 5,5%; PRI (99.897) 3,4%; PLI (116.535) 4,0%; MSI (422.829) 14,7%; Altri (54.852) 1,9%;

I dati di cui disponiamo sono ancora molto parziali ma confermano le tendenze che si registrano su scala nazionale e sembrano quindi destinati a trovare conferma definitiva nel completamento dello spoglio. Il primo elemento che emerge con forza è la forte avanzata del Pci che aumenta percentualmente di otto punti rispetto alle regionali del '70 e di sette punti e mezzo rispetto alle politiche del '72.
Questo successo è accompagnato da un consolidamento del Psi che sale di circa un punto e dal risultato di Democrazia Proletaria: complessivamente le sinistre raggiungono il 45,6 per cento dei voti.

Nel frattempo la Dc conosce una perdita secca (di cinque punti rispetto alle regionali del '70 e di quasi sette punti rispetto alle politiche del '72). Questa sconfitta sarebbe stata certamente ancora più clamorosa se la Dc non avesse in parte assorbito voti liberali e fascisti: il Pli perde infatti due punti rispetto alle regionali e un punto e mezzo rispetto alle politiche; i fascisti registrano una perdita secca rispetto alle politiche del '72.

Ripetiamo che i dati in nostro possesso sono ancora troppo parziali ma non è azzardato affermare che si è prodotto il più grosso spostamento di voti, e fortunatamente a sinistra, dal dopoguerra ad oggi. A Roma e nel Lazio la Dc paga oltre alla sua politica nazionale, anche lo sfacelo prodotto nella città dalla corruzione e dalla speculazione urbanistica; lo sviluppo abnorme della regione, tutto gravitante nella congestionatissima capitale, ha provocato contraddizioni ormai incontenibili e un malcontento che si è indirizzato soprattutto verso la protesta organizzata dal Pci insieme alle proposte di cogestione rivolte alla Dc sia alla regione che al comune.

Napoli: crollo Msi, avanzano le sinistre

CAMPANIA - Dati percentuali relativi a 355 sezioni su 2939 di Napoli
REGIONALI '75: Democrazia Proletaria 1; PCI 32,4; PSI 8,9; DC 35,2; PSDI 6,5; PRI 3; PLI 1,7; MSI 11,4.

REGIONALI '70 PCI (551.599) 21,8%; PSIUP (64.098) 2,5%; PSI (276.225) 10,9%;DC (1.001.340) 39,6%; PSDI (177.874) 7,1%; PRI (77.513) 3,1%; PLI (89.825) 3,6%; PDIUM (58.993) 2,3%; MSI (222.918) 8,8%; Altri (6.385) 0,3%:

POLITICHE '72: PCI (618.359) 22,7%; PSIUP (40.254) 1,5%; PSI (220.751) 8,1% DC (1.067.000) 39,2%; PSDI (125.930) 4,6%;PRI (72.499) 2,7%; PLI (72.122) 2,7%; PDIUM (—) —%;MSI (455.679) 16,7%; Altri (48.119) 1,8%.

Anche in Campania i primissimi dati, delle elezioni regionali, che si riferiscono ad un limitatissimo numero di sezioni di Napoli, confermano la grande e generale avanzata delle sinistre, mentre i fascisti dimezzano i loro voti solo in parte recuperati dalla Dc.

Significativi sono i risultati parziali di Pozzuoli, zona operaia che vede Democrazia Proletaria sul livello dell'1,8 per cento, la Dc perdere oltre 5 punti rispetto al '72 e il Pci passare dal 39 per cento, (sempre riferito alle politiche del '72) al 48 per cento con un grande balzo in avanti. Le informazioni che continuano a pervenire e i nostri calcoli indicano la tendenza ad un ulteriore arretramento della Dc.

Avanza la sinistra in Calabria. Perde il Msi

CALABRIA - Ecco i dati percentuali relativi a 41 località su 737.
REGIONALI '75: PCI 26,5; PDUP 2,9; PSI 15,5; PSDI 5,9; DC 36,8; PRI 3,1; PLI 0,8; MSI 8,5.

REGIONALI '70: PCI (218.845) 23,3%;PSIUP (37.381) 4,0%; PSI (132.898) 14,1;DC (374.215) 39,7%; PSDI (48.153) 5,1%; PRI (38.812) 4,1%; PLI (25.197) 2,7%; MSI (59.607) 6,3%;Altri (6.763) 0,7%.

POLITICHE ' 72: PCI (260.038) 25,9%; PSIUP (20.564) 2,1%; PSI (124.553) 12,4%; DC (332.790) 39,1%;PSDI (33.247) 3,3%; PRI (20.271) 2,0%; PLI (16.394) 1,7%; MSI (122.381) 12,2; Altri (13.592) 1,3%.

L'avanzata delle sinistre, in Calabria, stando ai dati parziali che si posseggono nel momento in cui scriviamo, è netta. E altrettanto netta è la sconfitta democristiana, accompagnata da un vero e proprio crollo dei fascisti, i quali avevano ottenuto, alle elezioni politiche del '72, il 12,2 per cento dei voti. Oggi perdono il 4 per cento. La Democrazia Cristiana paga la sua politica di rapina perdendo oltre il 2 per cento.

Significativo il successo del Pdup per il comunismo, che, per ora, ottiene quasi il 3 per cento dei voti. In piccoli paesi dove è presente la sinistra rivoluzionaria, come Maida, in provincia di Catanzaro, il Pdup è addirittura il terzo partito dopo il Pci e la Dc. La sinistra unita si avvicina al 45 per cento dei voti. E' un successo davvero enorme, se si pensa che solo cinque anni fa i fascisti sembravano tenere in pugno la regione grazie ai moti di Reggio Calabria, che essi avevano strumentalizzato.

Le masse popolari calabresi hanno capito da che parte stanno i fascisti, di chi sono le responsabilità dell'emigrazione e della miseria, e votano di conseguenza. Tanto più significativa la perdita della Dc se si pensa che, come avviene nel resto d'Italia, i voti fascisti si stanno riversando sullo scudo crociato.

In Toscana quasi come al referendum del 74

TOSCANA — Dati percentuali relativi a 720 seggi scrutinati su 5393.
REGIONALI '75: PDUP 2,1; PCI 51,8; PSI 10,2; PSDI 3,3; DC 26,3; PRI 1,5; PLI 0,9; MSI 3,6; Unità Popolare 0,3.

REGIONALI '70: PCI (985.382) 42,3%; PSIUP (73.947) 3,2%; PSI (203.560) 8,8%; DC (710.908) 30,5%: PSDI (148.946) 6,4%; PRI (51.954) 2,2 %; PLI (61.298) 2,6%; MSI (88.876) 3,8%; Altri (3.325) 0,2%;

POLITICHE '72: PCI (1.013.524) 42,1%; PSIUP (48.875) 2,6%; PSI (215.219) 9,0%; DC (744.519) 31,0%; PSDI (111.267) 4,7%; PRI (60.362) 2,5%; PLI (55.317) 2,3%; MSI (128.235) 5,3%; Altri (27.264) 1,1%;

Questi dati già ad una prima occhiata non solo confermano ma contribuiscono notevolmente all'avanzata generale delle sinistre.

Il Pci da solo aumenta di più del 10% rispetto al 72 e conquista la maggioranza assoluta. Le tre forze di sinistra arrivano quasi a quel tetto del 70% che caratterizzò la vittoria dei no al referendum. L'avanzata del Pci in particolare è senza precedenti rispetto a qualsiasi raffronto (si pensi che nel 68, l'anno dello spostamento a sinistra l'aumento era stato all'incirca dell'1 per cento).

La Dc perde quasi il 5 per cento e il crollo sarebbe stato ancora più clamoroso se non fosse stato per il recupero parziale sui partiti del centro destra che si avviano alla scomparsa. Si risolvono così le cosiddette situazioni di crisi nella regione. Il comune di Firenze ritornerà alle sinistre dopo l'esperienza fallimentare di centro sinistra prima e del commissario poi; altrettanto sarà per Pisa mentre bisognerà attendere i risultati delle «zone bianche» della regione come la lucchesia.

Consistente anche la tenuta della lista del Pdup che comunque avrebbe potuto essere ancora più consistente nel caso di una scelta di tipo unitario con le altre forze della sinistra rivoluzionaria.

Il Pci verso il 51% a Ravenna e Bologna

EMILIA ROMAGNA — Dati parziali dall'Emilia. Bologna [579 seggi su 738]:
regionali '75: PDUP 1,6; PCI 49,3; PSI 4,3; PSDI 6,3; DC 22,6; PRI 2,8; PLI 3,4; MSI 4,9.
RAVENNA [90 per cento dei seggi]
REGIONALI '75: PDUP 1,7; PCI 50,0; PSI 8,4; PSDI 2,3; DC 21,0; PRI 13,0; PLI 1,2; MSI 2,4.

REGIONALI '70: PCI (1.148.643) 44,0%; PSIUP (199.993) 3,8%; PSI (210.369) 8,0%; DC (672.755) 25,8%; PSDI (195.925) 7,5%; PRI (103.393) 4,0%; PLI (97.662) 3,7%; MSI (77.366) 3,0%; Altri (5.069) 0,2%;.

POLITICHE '72: PCI (1.179.466) 44,0%; PSIUP (73.147) 2,6%; PSI (220.548) 8,1%; DC (720.264) 27,0%; PSDI (160.912) 6,0%; PRI (103.301) 4,0%; PLI (93.504) 3,3%; MSI (108.958) 4,1%; Altri (24.215) 0,9%;.

Enorme è quindi il successo delle sinistre in Emilia Romagna. Per il Pci si delinea la maggioranza assoluta in alcuni capoluoghi fra cui Bologna e Reggio Emilia; a Faenza, ex isola bianca della Romagna, le sinistre conquistano in larga misura il comune. A Parma ogni pericolo di riconquista democristiana del comune è sconfitta. Anche il Psi si rafforza in misura meno vistosa; la Dc tiene, grazie alla scomparsa dei partiti minori Psdi e Pli, scomparsi in quasi tutti i comuni. Il Pri crolla a Ravenna dove era tradizionalmente molto forte. Si poteva pensare che il Pci avesse toccato il tetto delle sue possibilità, ma evidentemente la stupida e volgare aggressività democristiana non è stata compensata dagli elettori. La Dc perde a sinistra, anche se resta il fronte di tutte le forze reazionarie. Il Pdup non sembra in grado di avere un eletto: risultati deludenti a Bologna; più significativi a Rimini, dove è abbastanza forte.

Primi dati dalla Umbria rossa

Finora (sono le 19,30) dall'Umbria sono arrivati pochissimi risultati ed estremamente parziali.

A Terni (16 sezioni su 384) Democrazia Proletaria aveva assommato 33 voti pari all'1,2 per cento. Il Pci, con 1073 voti, si confermava partito di maggioranza relativa (37,9 per cento) e la Dc si fermava a 920 (32,5 per cento). Gli altri partiti: Psi, 15,2 per cento; Psdi 3,5 per cento; Pri, 2,6 per cento; Pli, 0,4 per cento; Msi, 6,7 per cento.

A Perugia città i compagni ci informano che la percentuale su cui si va stabilizzando la lista di Democrazia Proletaria è del 2,5 per cento. Dalle altre città non è ancora arrivato nessun dato.

Ovviamente sulla base delle attuali informazioni è molto difficile poter definire un orientamento generale dell'elettorato umbro, così come dedurre un giudizio sulla presenza delle nostre liste.

Sembra tuttavia che anche in questa regione si vada confermando il dato emergente sul terreno nazionale: rafforzamento complessivo delle sinistre, travaso dei voti delle destre nella Democrazia Cristiana che tuttavia arretra rispetto ai risultati delle regionali del '70. Democrazia Proletaria si va affermando in misura più che sufficiente a garantire la presenza qualificata delle forze rivoluzionarie.

REGIONALI '70: PCI (215.174) 41.8%; PSIUP (23.663) 4,6%; PSI (48.833) 9,5%; DC (154.878) 30,1%; PSDI (22.454) 4,4%; PRI (12.182) 2,4%; PLI (9.512) 1,8%; MSI (27.838) 5,4%.

POLITICHE '72: PCI (222.022) 41,7%; PSIUP (15.071) 2,8%; PSI (50.703) 9,6%; DC (162.866) 30,6%; PSDI (19.841) 3,7%; PRI (12.336) 2,3%; PLI (9.141) 1,7%; MSI (34.952) 6,6%; Altri (5.578) 1,0%.

Avanza la sinistra anche in Lucania

Dati percentuali relativi a 14 sezioni su 239 [5,8 per cento]
REGIONALI - LUCANIA '75: PCI 30,8; PSI 13,2; PSDI 4,8; DC 41,3; PRI 1,9; Pli 0,7; MSI 7,0;.

REGIONALI '70: PCI (74.688) 24,0%; PSIUP (7.653) 2,5%; PSI (39.464) 12,7%; DC (131.602 42,4%; PSDI (27.301) 8,8%; PRI (5.407) 1,7%; PLI (9.623) 3,1%; MSI (4.984) 4,8.

POLITICHE '72: PCI (81.858) 24,9%; PSIUP (5.856) 1,8%; PSI (32.169) 9,8%; DC (161.476) 49,2%; PSDI (15.948) 4,8%; PRI (2.850) 0,9%; PLI (4.630) 1,4%; MSI (22.531) 6,9%; Altri (1.156) 0,3%.

Ancora troppo poco indicativi i dati a disposizione sui risultati in Lucania. Quella che comunque pare profilarsi è una buona, anzi ottima affermazione dei partiti di sinistra in quello che era considerato un vero feudo del democristiano Colombo. La Dc non è crollata, ma sono crollati i suoi più fedeli alleati centristi, Psdi e Pli, mentre il Pci è salito di poco meno del 3 per cento e il Psi di quasi il 4 per cento. Rispetto alle politiche del '72, il crollo democristiano e l'ascesa delle sinistre sono invece molto più netti. Secca battuta d'arresto anche per i fascisti, che non sono riusciti a confermare non solo i risultati delle precedenti politiche ma neppure quelli, molto più modesti, delle regionali del '70.

Verso la regione rossa in Liguria

Dati percentuali relativi a 275 sezioni su 1378 [20 per cento]
LIGURIA-REGIONALI '75: PCI 42,6; PSI 14,0; PSDI 5,8 ; DC 24,6 ; PRI 3,6; PLI 5,0 ; MSI 5,2 ; .

REGIONALI '70: PCI (383.296) 31,3%; PSIUP (35.156) 2,9%; PSI (138.439) 11,3%; DC (393.478) 32,1%; PSDI (93.507) 7,6%; PRI (37.684) 3,1%; PLI (90.058) 7,3%; MSI (46.293) 3,8%; Altri (7.574) 0,6%.

POLITICHE '72: PCI (404.477) 31,6%; PSIUP (19.339) 1,5%; PSI (143.557) 11,2%; DC (428.681) 33,5%; PSDI (68.111) 5,3%; PRI (45.371) 3,5%; PLI (74.925) 5,9%; MSI (78.684) 6,2%; Altri (16.310) 1,3%.

Per la prima volta la Liguria potrà diventare una regione rossa. I primi dati, relativi a circa il 20 per cento, indicano che la vittoria dei partiti della sinistra (Pci e Psi) è di proporzioni eccezionali. Il Pci è aumentato di circa il 10 per cento, diventando il partito di maggioranza; il Psi ha accresciuto i suoi consensi di circa il 3 per cento mentre la Dc e i «partiti laici» minori, Pri, Pli, Psdi, sono crollati complessivamente di una dozzina di punti in percentuale. Il dato significativo è che, per la prima volta appunto, Pci e Psi dovrebbero disporre di una comoda maggioranza nel consiglio regionale, dove finora la Dc aveva imposto prima il centro-sinistra e, più recentemente, il centro-destra con i socialdemocratici e l'appoggio esterno dei liberali. Anche il movimento sociale ha registrato un brutto colpo, perdendo nettamente rispetto ai risultati acquisiti nelle politiche del '72

Per la Democrazia Cristiana, è praticamente una catastrofe. I suoi tentativi degli ultimi tempi di riportare il centro-destra in regione come ripicca alla formazione di una giunta di sinistra nel comune capoluogo, a Genova, hanno provocato una inequivocabile risposta popolare, di totale sconfessione delle manovre democristiane.

Abruzzo: avanza il PCI cala la DC

ABRUZZO - Dati percentuali relativi a 23 sezioni su 443 [5%]

PCI 22,4; PSI 10,8; PSDI 9,5; DC 47,8; PRI 1,4;

REGIONALI '70 PCI (153.854) 22,8%; PSIUP (21.567) 3,2%; PSI (60.507) 9,0%; DC (325.644) 42,8%; PSDI (36.831) 5,4%; PRI (16.983) 2,5%; PLI (19.377) 2,9%; MSI (38.863) 5,8%; Altri (1.313) 0,2%

POLITICHE'72:PCI (192.601) 27,6%; PSIUP (2.894) 0,4%; PSI (49.004) 7.0%; DC (344.461) 49,4%; PSDI (28.107) 4,0%; PRI (1.496) 0,2%; PLI (14.671) 2,1%; MSI (54.646) 7,9%: Altri (9,923) 1,4%:

In Abruzzo si votava per il rinnovo di un consiglio regionale in cui la Dc poteva contare sulla metà del consiglio stesso (20 membri).

Dai primi dati dell'Aquila (il 5 per cento dei votanti circa) si profila la possibilità che la Dc perda la sua posizione privilegiata e sia costretta a formare una giunta di centro-sinistra. Il calo democristiano, se dovessero mantenersi queste percentuali, sarebbe infatti sostanzioso: 2,9 in meno rispetto alle politiche del '72 e 0,5 in meno rispetto alle regionali del '70, mentre il Pci avanza di circa 4,3 punti rispetto alle ultime regionali e il Psi tiene. A destra invece crollano complessivamente il Pli ed il Msi.

MARCHE - Dati percentuali realtivi a 210 sezioni su 559 della sola circoscrizione di Ancona.
REGIONALI '75: DC 34,4; PCI 37,2; PSI 11,4; MSI 3,6; PSDI 4,8; PLI 1,6; PRI 4,8; PDUP 2,2.

Lombardia

SEGUE DA PAG. 1

segnali un'analoga tendenza.

A Locate Triulzi un piccolo comune ma significativo il Pci guadagna 2 punti rispetto alle regionali del '70; la Dc perde 4 punti; Democrazia Proletaria segna un significativo 3,94 per cento.

Alle 20 incominceranno ad affluire i primi dati a livello regionale, su percentuali di schede scrutinate dell'ordine del 5-10 per cento.

Il calmoroso aumento del Pci risulta confermato mentre sembra che ci sia un certo recupero della Dc a spese delle destre.

La rabbia dei disoccupati contro la Dc che manda la PS a massacrarli si è espressa anche nel voto.